CONFLENTI

—

I FRATELLI BANDIERA

I FRATELLI BANDIERA

O

I MASSACRI COSENTINI

DEL 1844.

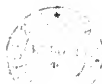
RACCONTO DOCUMENTATO

PER

ALESSANDRO CONFLENTI



COSENZA
TIPOGRAFIA BRUZIA
1862.





. . . . . era lungi dall' antivedere che fra breve spazio l' infelice e atterrita Cosenza avrebbe veduti spettacoli di tanta fierezza, che al dì d' oggi se ne adonterebbero i Turchi.... Le recenti carneficine del regno destarono un grido unanime di dolore, un fremito indicibile, e disonorarono una parte nobilissima d' Italia al cospetto di tutta Europa, perchè le spaventose giustizie, le squisitezze barbare, le crudeltà atroci ripugnano troppo al genio umano del nostro secolo — Gioberti.

I.

Il sacro fuoco della libertà non si spense per la crudel morte della repubblica partenopea, nè per lo iniquo spergiuro del 1821: i carbonari perseguitati, dispersi, puniti, meno pochi fedifraghi, lo custodivano gelosamente; e senza divisa, senz' accordo, e per molti anni perfin senza speme, non però sminuivano lo affetto e la fede. Teneano sempre volti gli sguardi alla prode nazione donde il torrente innovatore si era un dì su tutta Europa riversato, sicuri di non potersi a lungo rimaner fra le dighe barbaramente impostegli; e, cosa da parere strana a chi non guardi ben addentro, da quella Francia che più volte avea indarnamente sparso il suo, e fatto spargere l' italiano

sangue, da quella gl' italiani attendevano ognora, siccome anco adesso attendono, prosperità e salvezza, (Oh! che voglia alla perfine coronarli tali secolari voti e tali ardenti desiderii la Francia, e non ci lasci come per lo innanzi alla metà del cammino, o ci lasci almeno in casa nostra di noi stessi padroni.) ed ogni governativo mutamento di quella molto variabile regione ansiosamente spiavano, e di tutto traen facile augurio di potersi eglino ridestare e compiere un' opera, non già concertata nelle sette, non meditata fra i più — resa ormai impossibile la comunicazione di pensamenti fra molti — ma persuaso ognuno in cuor suo che fosse fervorosamente da parecchi o da tutti voluta.

Senonchè non potendo tanta separazion di concetti durar di vantaggio, era poi surta la magnanima idea di riunir le sparte membra; e, checchè fosse degli intendimenti suoi e dell' attuabilità di essi, vanto imperituro certamente ne venne all' uomo sommo che con soprumano ardire l' italico novello e sublime movimento iniziava. E la *Giovine Italia* viaggiando diverse contrade non potea non scendere in questa Calabria, dove gloriose memorie, dove il coraggio e la proverbiale tenacità dei propositi la rendean sicura di giungervi ospite riverita e benedetta.

Qui gli animi assai depressi per i casi del 1821, la invasione straniera, la immane ipocrisia del Primo Francesco, eran sembrati un istante rialzarsi nei primordi del regno del Secondo Ferdinando; e molto ed in parte sentito fu il plauso ch' egli si ebbe in visitando la bruzia terra; imperocchè mostrasse allora non solo dimenticare le *vecchie colpe,* ma ridestare popoli a vita migliore, inspirando perfino speranza di lieto e libero vivere; e fuvvi momento in cui molti italiani pensieri si volsero fiduciosi a lui, spe-

cialmente quando lo si vide impalmar la più sublime la più pura delle italiane donzelle. Ma fu luce di folgore capace solo di rimenarne in più orroroso buiore. La donna celeste mandata dall'Eterno, perchè tentasse guidar lo sposo per la nobile via della carità e dello amore, visto riescir vani gl'incuoramenti suoi, dispiegò rattamente le ali all'amplesso di Dio; e Ferdinando parve rimanesse eternalmente maledetto. Ridivenne nepote non degenere dell'ava: riaffidossi a casa d'Austria: ripopolò il regno di birri, di briganti e di spie. D'allora egli alla inestinguibil sete di cumular tesori smungendo i sudditi, che tenea sempre d'occhio perchè non osassero aprir bocca, accoppiò soltanto la vanità di aumentar la milizia, alla quale altro coraggio ed altri sensi non infondea o faceva ispirare oltre a quelli di tutelar la sacra persona sua, e guardare i sudditi come i più infesti nemici della patria e del trono. Onde fu che la gendarmeria per cura di Delcarretto sopraimposta venne ad ogni autorità, ogni famiglia, ogni legge: non era funzionario il quale non avesse a controllo di pubbliche e private operazioni sue un gendarme. Adoloscente ancora, vid'io in Rogliano, mia carissima terra di origine, e n'ebbi ribrezzo, un caporale di gendarmeria analfabeta, Filidei, imporre il suo volere al regio giudice, al sindaco, ai privati, a tutto, e la temuta presenza di lui ne' più eletti ritrovi, nelle più cospicue famiglie careggiata. Quì in Cosenza, un meschino tenente poi capitano di gendarmeria, Salzano, fatto ricco dai briganti che apertamente proteggea, dominar le menti delle migliori autorità costituite, seguir dappertutto le capricciose ed ingorde sue voglie. E per tanta pressura le autorità sbigottite aspramente sgovernavano i popoli, ed i popoli rabbiosamente servivano. E fu miracolo come in

mezzo a questo vilipendio la sola magistratura, per opera del ministro Parisio depurata dalle precedenti sozzure, paresse rimanere alquanto incolume dal naufragio; che anzi la Corte Criminale, tuttochè si avesse per molti anni a presidente un Caruso, creatura d' Intonti, e così tristo da meritare d' essergli tirato un colpo di archibugio, che fallì, non difettava di buoni giudici, e nel Tribunale civile poi si ebber forse meglio integerrimi e sapienti magistrati.

Ma tanto strazio di anime battezzate doveva una volta aver fine; nè il colèra, flagello di Dio, in credersi da parecchi nequizia dell' uomo, valse poco a concitar gli sdegni contro di colui, che oramai appena tra' suoi eminentemente fidi trovava più chi lo amasse. E sebbene il lavorio della setta procedesse lento, ma oculato tanto che egli non giungeva mai a scoprirne i più, la idea di sbarazzarsi di lui, o quella più mite di aver da lui libero e civile reggimento divenne gigante, radicossi a tal modo negl' animi di tutti, che già senza pur sapersene i mezzi e le speranze, da ognuno ansiosamente un mutamento di regno o di governo si attendeva e sperava.

Da quali considerazioni intendo infin da ora ritrarre, che la opinion pubblica non formossi per la setta o solamente per essa; fu conseguenza logica dei principii altra volta propugnati, i quali se per qualche tempo sopiti, risorgevano acquistando ognor più espansione e vigore; e fu anco effetto dell' ira che i governativi portamenti fin ne' cuori più miti e nelle menti di novità più schive diuturnamente destavano, e la setta servì soltanto di sprone.

E già la nostra provincia fu prima o tra le prime in calcar palesemente la via dei liberi sensi, frammezzo ai triboli ed alle spine che ogni grande opra nel suo inizio incontra; nè questa, quasi divina opera o della divina imi-

tatrice, andar poteva immune dai patimenti che quella del Divino Maestro si ebbe. Ondechè infin dal 1837 cominciarono ad infierir più aspramente le persecuzioni le prigionie i sospetti, e si riaprì con più vasta mole un libro nero, scritto a caratteri di sangue, il quale per alcuni anni parea rimanesse sepolto. Ma più quel libro crescea di volume, più il dito terribile trovava nomi da segnare; e come per virtù magnetica, sembrava che i nomi scritti altri ed altri nomi chiamassero, e le minacce incuotessero ardire, e le vessazioni coraggio, e fin speranza le morti, siccome dopo le stragi del 1844 avvenne; chè da quell' epoca memoranda ben può dirsi che data la onnipotenza dei liberi affetti, donde le calabre menti a guisa di elettrico furon così potentemente conquise, da produrre forse più che altrove in questa città, oltre ai luttuosi fatti che son materia di questo racconto, le sublimi e dolorose prove degli anni che seguirono, ed i splendidi esempi dell' epoca in che ora volgiamo.

II.

Gli emigrati italiani dai centri di varie città d' Europa instavano perchè moti rivoluzionarî, il più possibilmente di accordo su diversi punti del Napoletano, sorgessero; persuasi forse che quì la terra, gli uomini e le circostanze del reame potrebbero, più che altrove, renderli vasti e durevoli; ed anco per la credenza in cui tuttavia si era, che re Ferdinando non osteggiasse, anzi segretamente la idea del risorgimento italico blandisse, onde porsi, lui ambizioso e vanitoso tanto, a capo di vasta monarchia. Differito talvolta quì un movimento per arresto di alcuno de' principali motori, per difficoltà di mezzi e di concerto

altrove, lo si volle tentare, eziandio col dissenso di molti come intempestivo e dannoso, nel 1844 in Cosenza.

Forse fu troppo dissennata impresa, ma laudabile sempre pel santo ardore che la spinse, e per l'eroico sangue crudelmente versato, da cui i frutti del glorioso riscatto mirabilmente spuntarono.

Ed era l'alba del 15 marzo — Da qualche giorno la polizia avuto sospetto di trame, raddoppiando di vigilanza facea intanto correr voce, come sempre, che alcuni contadini, albanesi specialmente, spinti da fame per penuria di vittovaglie, e sedotti da uomini faziosi, una rapina in Cosenza divisassero commettere. Gl'ignari del vero, o creduli o malvagi, assentivano; altri però più che questo un politico rivolgimento previdero, e trepidanti attendeano; quando con l'italico vessillo spiegato, e fra le acclamazioni alla libertà ed alla patria, si vide procedere balda e tranquilla una schiera di armati proveniente dalla via del Carmine, e far sosta in sullo spianato del palazzo, sede allora dell'Intendente, senza che ostacolo qualunque incontrasse. La qual cosa porgea diletto ad alcuni, dispetto ad altri, ansietà a tutti. E chi si apparecchiava ad ingrandir le fila dei novatori, chi vedendone assai scarso il numero esitava, chi la sorte di quei miseri compiangea, certo della ferocia che su di loro si sarebbe orribilmente spiegata; e chi pur questa presagendo gioiva, e sol di non vederli ancora inseguiti cruciavasi: varietà di sentimenti umani!

Mezz'ora però non era trascorsa, ad ognun si persuase, che la milizia del 1844 non era più quella del 1820. Gendarmi a cavallo e di fanteria circuiron quei malearrivati; i quali avean tentato introdursi dall'Intendente a manifestargli il desiderio di avere dal Re governo migliore,

ed essendone sbarrate le porte si affaticavano invano ad aprirle. Al vedere la forza i più animosi si ponean sulle difese, altri cercavano guadagnar terreno attendendo, siccome n' era il concerto, da un colle vicino soccorso, senza però mostrarsi ostili ai gendarmi, che in ugia universale pur erano, anzi manifestando loro la inutilità e l' infamia di una pugna fratricida: come se italiani uomini gli sgherri si fossero! Ma venner tosto levati d' inganno; però che questi al primo avvicinarli con reiterati colpi salutaronli, ed il capitano Galluppi, figlio del filosofo illustre, fosse indegnazione per l' atto improvvido, o adempimento di dovere, mentre di novità governative i più reputavanlo amico, si fè innanzi a trarre furiosamente di sciabla, massime ad uno dei più operosi ed arditi, Francesco Salfi, il quale in idioma francese quasi per meglio dimostrargli la nobiltà dell' opera, gli si approssimava con l' espressioni del più santo amore incuorandolo; e così i gendarmi a ripeter fucilate con accanimento ferino; sicchè quelli privi dello sperato aiuto, scambiati pure alcuni colpi, sbandaronsi.

In breve il tumulto disparve. Fugati i più, arrestati altri, morti alcuni, sembrava e già era ogni rivolgimento finito — Era stato un forte rumor di vento, anche un tuono, una bufera se volete, che lasciava poche tracce di sangue e nulla più: il grido di pochi illusi; un affetto manifestato appena colla voce; un desiderio di meglio vivere senza tor vita ad alcuno; la domanda del parvolo che ha fame al padre di un pane; la bocca dell' infante che anela appressarsi alle poppe materne . . . . . Eppure! non fu mai atto più orribilmente riferito, appreso, punito, e che richiamasse scandali e stragi maggiori!

Perirono in quel tristo incontro il capitano di gendar-

merìa Galluppi, uomo i cui natali ed i modi nobili e gentili facean duro contrasto coll' abborrita divisa: Francesco Salfi, giovane di puri e bollenti affetti: Michele Musacchio, Francesco Coscarella e Giuseppe de Filippis, non men caldi propugnatori di libertà; e rimasero feriti tre gendarmi, un dei quali dopo pochi dì moriva. Ma non fu bastevole espiazione.

La banda èrasi già dal giorno innanzi organizzata in un punto del Vallo nomato Settimo a poche miglia da Cosenza, dove tra festose grida aveva inalberata la sua bandiera. non l' ignoravano le autorità, ed arresti eransi da qualche dì praticati. Quì mediocre mano di gendarmi; altri per paesi prossimi; una guardia urbana. Non si spedisce alcuno a prevenzione del fatto, non minaccia, non parola dell' autorità. E la banda ne trae maggiore argomento di riuscita, e nella fiducia di trovar pronto il paese ad accoglierla, e congregate altre genti in luoghi vicini, entra in Cosenza valicando la strada maggiore fra entusiastiche esclamazioni, e passa sicura per avanti a posti di gendarmeria. Donde ciò? si temeano proporzioni più vaste, o si volea spinger quei pochi ad atti che meritasser pena severa? Bastava a discioglierli poca forza spedita in sul luogo: si volle dunque trappolarli, onde con insana ferocia incutere spavento alla setta.

Intanto il paese tra scuorato ed attonito non sapea persuadersi, che un mutamento politico così da un pugno di uomini si tentasse; e vedendo le autorità costernate ancora ed inquiete, prestava fede alle voci, forse ad arte divulgate, che altre numerose schiere sarebbero sopravvenute; e più se ne persuadea in veder tosto chiamato il popolo sotto le armi, ed oprarsi mezzi di difesa nelle prigioni e nel palazzo dell' Intendente, il quale anche per

canizie, da indicibil timore trovavasi invaso. Avvenimento di un minuto gettava così il più grande allarme, per colpa di chi non sapea o non volea per quel che era misurarlo; ed un rumor forte, un correr veloce bastava a far chiuder botteghe e sbarrar porte, e metter gli armati all' erta.

Non andò guari e la città si vide di forte milizia gremita. Un battaglione di Cacciatori da prima, col Colonnello Cav. Raffaele Zola, il quale diceasi munito di poteri; un reggimento di Linea in seguito; e come corona dell' opera, un Commessario estraordinario di polizia, Lubrano. E la forza cittadina a misura che la regia giungea congedavasi; anzi dei più che la componeano, alcuni passavano nelle prigioni come indiziati, altri come sospetti, avvisati o tementi nascondevansi.

Si apriva allora la istruzion delle pruove. Istruivano i regi giudici, i sindaci, i capo-urbani ne' paesi; il Procuratore generale e la Polizia in città; e tutti colle ispirazioni e la direzion di Lubrano. La milizia intanto cantava in chiesa inni a Dio ed al Re, cercava a suon di bande allietare le moltitudini; intantochè mostravasi, meno pochi più intelligenti, acerbamente avversa, come se straniera fosse, ai cittadini, e molto odio tentava infondere contro coloro che liberi sensi nutrissero; ma il popolo oramai cominciava a destarsi, e guardava ed udiva quegli uomini e quelle cose per curiosità non per affetto, e tutto il suo interesse poneva invece alla sorte dei perseguitati, de' quali aumentava giornalmente il catalogo. Imperocchè alcuno fra gli arrestati per speranza d' immunità, per fiacchezza, o per ira contro di coloro che avean mancato all' appello, disvelò più di quanto la polizia non avrebbe scoperto giammai: tale altro, all' insurrezione estraneo, ma non del tutto ignaro delle mosse de' settatori, per ti-

more od ingordigia di premio, disse anche quel che non sapeva; ed altri vedendo la infamia remunerata per cariche, soldi ed onorificenze, tra'delatori apertamente arrolaronsi. Rinacquero perciò i sospetti anche contro antichi liberali, tuttochè adesso innocenti; ricominciarono le vessazioni, le visite domiciliari, tanto che niun più teneasi in sua coscienza sicuro, e quindi nuove e maggiori avversioni al governo; e da ciò ebbe origine un odiosità fra cittadini, o meglio con una casta, la quale veniva dal governo spinta e favoreggiata, e che colle vicissitudini del **1848**, cresciuta di numero e di ardire, ha potuto soltanto per la irresistibil forza della pubblica opinione acquietarsi.

Quando si credè il fatto da certe pruove avvalorato, e se n'ebbe da Napoli licenza e norma, la Commessione militare nella gran sala della corte criminale riunissi. Erano a giudicarsi 76 individui, che per altri ancora non si avea pronto il processo, o non si era riuscito a catturarli. Benchè torvo l'aspetto dei cittadini, grande lo sdegno, non era poi a temere che irrompesse; ma la polizia non mancò di circondarsi del più fiero apparato. Venne costruita una gabbia di legno in quella sala delle udienze, dove ogni giorno si rinchiudevano i giudicabili come a spettacolo di belve; e non pertanto gresse torme di soldati poneansi ivi a guardia, ed altre a vedetta per tutto il vasto edifizio. Alcuni dei giudici fra tanto miserevole strazio davan talvolta segni di umanità, ma ben ti avvedevi com'eglino agissero per mandato da cui era delitto sviare, nè se ne avea il coraggio. Fu come a segno di legalità concesso largo campo alla difesa, comunque in omaggio al principe si facesse notare che gli avvocati non per proprio volere, bensì officiosamente e per adempimento

al voto di legge difendessero. L'udienza tuttochè pubblica, era sì piena di armati da non potere altra gente capire, se pur questa ne avesse avuta la voglia; ma era tale atroce vista da cui ogni cuore rifuggiva. Il commessario Lubrano anche quì avea sede; e componeano il militar consesso il maggiore cav. Giov. Battista Cardini da presidente, i capitani Luigi cav. Bettinelli e Raffaele Asturelli, i primi tenenti Carlo Zattara ed Angelo Begani, da giudici, il secondo tenente Francesco Rodriquez da commessario del re relatore: v' interveniva come uomo di legge il procuratore generale sig. D' Alia, lo stesso che ne avea istruito i processi.

Durò più giorni il dibattimento. Gl'imputati con calma e dignitosa indifferenza, e taluni perfino irridendo vi assisteano. Per esso rifermavasi in parte quel che il processo inchiudea, sendochè le maggiori pruove da proprie dichiarazioni sorgessero. E rilevossi che sin dall'anno precedente una rivoluzione in varie città del reame ordivasi, a qual fine eran quì giunti emissarî, i quali poi aveanla stabilita per gl' idi di marzo; e quindi sicuri che questa di Cosenza per altri luoghi echeggiasse, si era voluto eseguirla nel giorno 15 da' cosentini, albanesi e di altri paesi della provincia, oramai sazii di star più lungamente inerti sotto ignominiosa oppressione, ma che pel dissenso di molti non si ebbe lo effetto sperato.

Qual si fosse poi la mira dei novatori, spesso travisata, e sol come repubblicana dai più creduta, onde ancora il mal vezzo perdura, eccola ben chiarita nella decisione di quel consiglio di guerra in queste parole — « . . . . *Mentre tutto ciò seguiva in Cosenza e Cerzeto, nel tenimento di Rende (cosa veramente ridevole) un miserabile contadino per nome Pietro Filice, nativo di Portapiana e di-*

morante in campagna, parlava di regno italico *e di governo rappresentativo, e spiegava grande attività a reclutare individui alla causa della rivoluzione. In effetti alla fine del 1843 si abboccava col sacerdote D. Francesco Stella, ed incominciava ad insinuargli, che un cambiamento politico dovea aver luogo non solo nel regno ma in tutta l' Italia, formando un sol* regno italico costituzionale ». Le quali parole, per tacer di altro, esprimono nitidissimo il concetto monarchico unitario, pria di ogni altra provincia in questa vagheggiato, e percui sventolò quì primiero e fu dal sangue di martiri il vessillo d' Italia irrorato; e quì per la prima volta in fraterno connubio vennero italiani di lontane provincie a suggellare anche col sangue il patto di quella nazionale unità, che dovea dopo più dure prove compirsi.

Imperocchè mentre le discorse cose accadeano, ed eravamo già al 18 giugno, venne la polizia in novelle e maggiori inquietudini. Esteri, come allora gl' italiani di fuori regno appellavansi, provenienti da Corfù avean guadagnato il littorale di Cotrone; e quantunque non se ne ignorasse il numero fin da quando la nave sventurata mettevasi in mare, se pure come tosto fu voce ed alcuni fatti disvelarono, quella partenza non fosse stata opera di polizia, il governo cominciava a vivere in sì grave sospetto dei popoli da temere non ogni lieve caso potesse divenirgli esiziale: ond' ecco nuovi inganni e più atroci vendette.

III.

La nuova della rivoluzione di Cosenza erasi tosto per l' Europa divulgata. Parecchi giornali a caso o a disegno la fecer credere estesa in varie provincie, ed il Comitato

italiano di Parigi la dicea per fino dal Re celatamente secondata, sicchè le milizie per ordine avuto non la combatteano. A tali annunzii gli emigrati in Corfù non volendo esser da meno dei fratelli di Calabria, divisarono di accorrer là dove credeano le sorti della patria infelice veramente si pugnassero; e venti di loro tolto per guida un antico bandito di S. Giovanni in Fiore qual conoscitore dei luoghi, vollero condurre a fine lo ardito proposito. Furono essi i germani Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, e Giovanni Manessi di Venezia; Nicola Ricciotti di Frosinone, Anacarsi Nardi di Modena, Giacomo Rocca e Francesco Berti di Lugo, Domenico Lupatelli di Perugia, Giuseppe Pacchione e Tommaso Massoli di Bologna, Carlo Osmani, Francesco e Giuseppe Tesei, di Pesaro, Giuseppe Miller, Luigi Nani e Pietro Piazzoli, da Forlì, Giovanni Verenucci di Rimini, Paolo Mariani di Milano, e Pietro Boccheciampe di Oletta in Corsica. I quali mossi su picciol legno da Corfù nella notte del 14 giugno in quella del 16 sulla foce del fiume Neto nella 2ª Calabria disbarcarono. E vennero senza sapere chi li attendesse od a chi dirizzarsi a gettarsi in lido ignorato e nemico, ebbri soltanto della speranza di trovarvi accoglienza e potere gloriosamente spendere per la patria la vita.

Molte ore però non trascorreano e già così grata illusione spariva. Dopo di avere per alcun tempo errato alla ventura in cerco di un qualunque abituro dove ricoverarsi nelle ore notturne, rinfrancar le stanche membra e prender norma dei paesi novelli, eccoli pervenuti in un casolare custodito da due contadini, da' quali si ebbero buon' accoglienza ma tosto appresero quanto bugiarda era la nuova che li avea in questa terra guidati; conciosiacchè venisse

loro narrato come il tentativo rivoluzionario di tre mesi innanzi fallisse, e quale spavento la polizia da per ogni dove spargesse. E riconfermati su di ciò il giorno appresso da altri individui, compresero come lor convenisse soltanto abbandonare al più presto e nel modo che meglio riuscisse queste contrade, ma poichè la nave che li recava avea già preso il largo, e la voce che poteva spandersi del loro arrivo avrebbe mantenuto vigilato quel lido, divisavano valicando gli alti monti appennini, discender poi a poter guadagnare il tirreno dove forse sarebbe stato men arduo riaffidarsi al mare.

Con tali sinistri pensieri non abbandonavano però del tutto la idea di potere in alcun modo ritentare la nobile impresa, e dei concepimenti loro tener discorso a gente di quei luoghi, la quale accorsa in sulle prime per curiosità o per proprie faccende, rimaneva dai loro detti e dalla soavità dei modi siffattamente conquisa da non sapersene più distaccare, nè apporre un niego alle loro richieste. Senonchè ponderate meglio le cose, e non volendo involvere altri nella propria sciagura con disperata e troppo vana prova, tolti due di quei contadini per guida si posero in sulla via della Sila da dove doveansi quindi avviare verso il mar di ponente.

Si avvidero allora che un di loro mancava e facean premura per ricercarlo temendolo smarrito — Pietro Boccheciampe Corso, erede forse di altro non men tristo di simil nome, avea consumato un tradimento che si disse principiato in Corfù. Nel metter piede a questa terra, che Nicola Ricciotti e gli altri con lui baciandola esclamarono: « se cadremo, tu almeno ci coprirai le ossa o sacra terra d' Italia » erasi egli condotto nel vicino Cotrone per palesare a quel Sottintendente quanto era co' suoi compagni

avvenuto. Laonde mentre tanta sollecitudine si nutriva per lui, ecco per colpa di lui contro i compagni già posti in cammino muovere le milizie urbane e i gendarmi dei circostanti paesi, ecco avviso in Cosenza, perchè altra forza su quei luoghi si spedisse; e già in quello e ne' seguenti giorni un primo scontro e poi altri ed altri ancora troncare a taluno di quei miseri la vita, a tutti quanto di danaro di armi e di altri oggetti si aveano, ed il corso dello infelice pellegrinaggio.

Al cui facile accorrere degli urbani di Spinello (1) e di S. Giovanni in Fiore specialmente, onde alcuni n' ebber tosto onorificenze e premi (che nell' ora in cui scriviamo con grave scandalo tuttavia si godono) non fu lieve sprone la idea del bottino che speravano ritrarne, perocchè d' ingenti somme si dicea esser quelli portatori; nè valse anche meno il sentire del loro numero un Giuseppe Meluso o La Nevara, nome altra volta di terrore a questo di sua origine e ad altri paesi, e di cui si era fatta spargere voce, ch' ei disegnasse metter tutto a fuoco ed a ruba: solite mene di polizia per degradar gli onesti ed aizzare i malvagi.

Così lasciavan la vita in su quei monti Giuseppe Miller, indefesso ed animoso settario, e Francesco Tesei, altri rimanean feriti e lor si toglievano vistose somme, armi, la bandiera dei tre colori e alcuni proclami. Il Meluso, che da essi trovato in Corfù dov' erasi condotto per evadere quì le persecuzioni della giustizia, e ribattezzato da passate colpe e pur di nome, serviva a quanto pare fedelmente di guida, pratico dei luoghi riuscì a svignarsela e si tenne per qualche anno salvo; ma nel 1848 per non fondato so-

(1) Spinello ora è un anno colpevole di vasta e pertinace reazione ha avuto levata anche quest' antica macchia coll' incendio.

spetto di tradimento e per odio contro chiunque in quella dolorosa catastrofe avesse potuto in qualunque modo aver mano, scontò con morte violenta forse altre peccata.

Nel 23 di giugno i superstiti di quella piccola schiera di prodi, scortati da birri in gran numero ed in varie fogge, venivan condotti allo Intendente di Cosenza Vincenzo Duca di Sangro da quattro giorni sottentrato al Barone di Battifarano, ch'era passato al riposo della G. Corte dei Conti. Il Di Sangro nobile di modi come di legnaggio, (comunque una *camarilla* quì ordita dal cameriere Raffaele Caparrelli non molto facesse benedire la sua amministrazione) pianse al certo in cuor suo così alta sventura all' udir nomi illustri e veder sembianze e portamenti sommamente elette e cari, ma serviva il governo e dopo interrogatili con quella cortesia che più era col dover suo compatibile li mandò in prigione, la men dura peraltro di quante orribilissime quì ancora qual ricovero di fiere e luogo di severissima pena più che di custodia si trovano.

Ne piansero perfino i più caldi amici del trono, ne fremerono i compagni di sciagura di desiderii o di speranze, ma non accento non segno d' indegnazione: tanto il terrore avea invaso gli animi; nè si era mancato d' ingiungere di vigilarsi se il fatto desterebbe commiserazione.

Per coprir poi con simulato rigore una ben gradita perfidia, venia pur tratto in seguito ed in separato carcere quel Boccheciampe di cui i compagni non più ricevean novelle, e che dal Sottintendente di Cotrone spedito a Napoli era dopo pochi giorni quì rimandato a far da testimone più che da reo.

IV.

Intanto la polizia rinfrancavasi del momentaneo disturbo, continuando soltanto a tener d'occhio siccome aveane avuto comando *dottrinari e studenti;* ed il Consiglio di Guerra procedea fermo a giudicare i rei della primitiva sommossa. E benchè allora si opinasse che il sopragiungere degl'emigrati molto potesse sull'animo del re per consigliarlo al rigore, documenti autografi che qui vengono pubblicati fan palese quanto si era quella credenza fallace; conciosiacchè per ministeriale del 17 giugno, pria di sapersi lo approdo di quelli si ordinasse di doversi eseguire la pena estrema solamente per sei, scegliendo i più influenti e che più aveano spinto la rivolta tra coloro che ne subirebbero condanna.

La quale non si fè più aspettare; che nel giorno 10 luglio il tribunal militare condannava alla pena di morte da eseguirsi in luogo pubblico colla fucilazione e col terzo grado di pubblico esempio (1). Pietro Villacci da Napoli domiciliato in Cosenza di anni 26 proprietario, Raffaele Camodeca da Castroreggio di anni 23 studente, Giuseppe Franzese da Cerzeto di anni 44 proprietario, Antonio Raho da Cosenza di anni 30 legale, Gianfelice Petrassi da Cerzeto di anni 24 proprietario, Nicola Corigliano da Cosenza di anni 30 agrimensore, Francesco Stella da Rende di anni 28 sacerdote, Gio. Battista Tucci da Cosenza di anni 59 proprietario, Federico Franzese da Cerzeto di anni 25 proprietario, Francesco Tavolaro di Domenico da San

(1) Consisteva questo per le abolite leggi dell'ex regno nel trasporto del condannato sul luogo della esecuzione a piè nudi vestito a nero e con nero velo che gli coprisse il volto.

Benedetto Ullano di anni 26 contadino, Carlo Mosciaro dello stesso luogo di anni 21 contadino, Francesco Tavolaro fu Gennaro di detto luogo di anni 21 possidente, Vincenzo Barci pure da S. Benedetto di anni 30 contadino, Giuseppe Tavolaro Costa dell'istesso comune di anni 25 contadino, Saverio Fullone anche da S. Benetto di anni 48 falegname, Giovanni Manes dell' istesso luogo di anni 28 contadino, Orazio Fullone del medesimo comune di anni 22 falegname, Antonio Pinnola dell' istesso luogo di anni 35 mandriano, Francesco Perri da S. Fili di anni 24 fabro ferraro, Gaetano Barci da S. Benedetto Ullano di anni 34 contadino, Santo Cesareo da S. Fili di anni 26 proprietario.

Condannava inoltre ad anni 30 di ferri Alessandro Cava da Marano di anni 40 mugnaio, Pietro Scola da detto luogo di anni 37 contadino, Antonio Tarsitano da Castelfranco di anni 27 contadino, Gregorio Brunelli da Regina di anni 21 farmacista, Gennaro Rovella da Rende di anni 21 fabro ferraro, Saverio Aiello da Castelfranco di ani 33 contadino, Gaetano Tocci da S. Benedetto Ullano di anni 25 contadino, Michele Candiara da Cerzeto di anni 26 contadino, Biase Bilotta da Sartano di anni 46 mandriano.

Ed alla stessa pena per la durata di anni 25, Domenico Sarro da S. Giacomo di anni 26 contadino, Angelo Mazzuca da S. Benedetto Ullano di anni 19 contadino, Raffaele Matrangola dello stesso comune di anni 33 vetturale, Domenico Gliosci anche da Cerzeto di anni 37 mandriano, Giuseppe Bruno Galluzzo di Rende di anni 26 contadino, Domenico Franzese da Cerzeto di anni 54 proprietario, Gennaro Pentacora da Marano di anni 28 contadino, Ferdinando Franzese da Cerzeto di anni 32 con-

tadino, Michele Matrangola del comune istesso di anni 28 contadino.

Finalmente condannati a reclusione o prigionia, o tuttochè innocenti ritenuti in carcere e poi spediti a Napoli a disposizione della Polizia Generale, meno sei posti in libertà, i seguenti altri.

Biagio Miraglia da Cosenza di anni 22 impiegato, Vincenzo De Rose da Sartano di anni 40 muratore, Pasquale Salerno dell' istesso luogo di anni 36 contadino, Giuseppe Messinetti da Cerzeto di anni 19 impiegato, Filippo Ferraro Zampella da Cosenza di anni 27 impiegato, Vespiano Fazio da Cerzeto di anni 58 contadino, Raffaele Spadafora da Cosenza di anni 19 calzolaio, Pasquale Perrelli anche da Cosenza di anni 31 colono, Pasquale De Luca da S. Benedetto Ullano di anni 27 contadino, Bruno Renzelli da Cosenza di anni 32 negoziante, Francesco Giordano dell' istesso luogo di anni 57 falegname, Giuseppe Stinca pure da Cosenza di anni 37 proprietario, Luigi De Simone di detto luogo di anni 24 farmacista, Raffaele Del Pezzo anche da Cosenza di anni 25 legale, Filippo Perrelli del medesimo luogo di anni 60 colono, Vincenzo Serpa da Paola domiciliato in Cosenza di anni 25 proprietario, Pasquale Conforti da S. Benedetto Ullano di anni 27 proprietario, Raffaele Laurelli da Cosenza di anni 44 proprietario, Antonio Plutino da Reggio (Calabria) di anni 32 proprietario, Nicola Le Piane da Cosenza di anni 30 impiegato, Francesco Renzelli anche da Cosenza di anni 25 legale, Pietrangelo Migliano da S. Benedetto Ullano di anni 26 proprietario, Pasquale Chiappetta da S. Vincenzo di anni 35 contadino, Luigi Pontieri da Cosenza di anni 21 proprietario, Raffaele Bozzo pure da Cosenza di anni 35 colono, Gaetano Parise dell' istesso luogo di

anni 34 proprietario, Agesilao Mosciari da S. Benedetto Ullano di anni 18 proprietario (1), Michele Citrigno da Donnici di anni 60 colono, Giuseppe Fazio da Sartano di anni 24 contadino, Vincenzo Tavolaro Bellocchio da S. Benedetto Ullano di anni 48 contadino, Antonio Cribaro da Bucita di anni 24 vetturale, Domenico Franzese da Cerzeto di anni 54 proprietario, Gennaro Pentacora da Marano di anni 28 contadino, Ferdinando Franzese da Cerzeto di anni 32 contadino, Domenico Matrangola da detto luogo di anni 32 custode di armenti, Arcangelo Siciliano anche da Cerzeto di anni 34 contadino, Michele Matrangola dell' istesso comune di anni 28 contadino, Giuseppe Petrassi pure da Cerzeto di anni 20 legale (2).

Nè quì arrestaronsi le persecuzioni e le condanne, che a 14 del susseguente gennaio comminati venivano (in grazia della presentazione) anni 30 di ferri a Francesco De Simone, anni 25 a Domenico Frugiuele, Pietro e Gaetano Filice, e 13 ad Achille De Filippis, e quindi altre pene ad altri; nè furon pochi quelli che si consegnavano

(1) Dopo quattro anni e proprio nel giugno del 1848 quando erasi quì costituito un Comitato di salute pubblica questo giovane valoroso, fratello dell' esule, ora Deputato onorevole Giovanni, periva in Castrovillari in uno scontro colle forze borboniche. Egli con pochi altri virtuosi come lui circondati da molti regi non vollero cedere le armi nè il passo, e vi lasciava anche la vita altro assai prode giovane Vincenzo Mauro da S Demetrio germano degl' egregi cittadini di ben pruovata e calda fede politica Domenico, Raffaele, Alessandro.

(2) Giovane il Petrassi di svegliatissimo ingegno nutrito a forti studii era tra i pochi sulle cui virtù la Patria maggiormente sperava. Imprigionato novellamente per i fatti del 1848, di languore mi moriva vicino in queste carceri nell' anno 1849, lasciando di se dolce e molto a ragione lacrimata memoria.

nelle carceri a beneplacito della polizia, fra quali, oltre a Domenico Mauro, profondo e chiarissimo ingegno già molto tempo innanzi perseguitato ed imprigionato, giovi pure ricordare i germani Luigi e Francesco Mazzei di qui, e gli altri anche di Cosenza Francesco e Giuseppe Valentini (1) e molti che sarebbe lungo enumerare.

Ma sopra ogni altro fu miserevole ed iniquo da non doverlo tacere il fato di Scandereberg Franzese. Giovane di anni 22, di vaghe e robuste forme, egli era stato fra i più zelanti incitatori ed esecutori della rivolta. Fur vane le premure che spesso a lui profugo venner fatte per indurlo a presentarsi, nella certezza di poterne conseguir pena non grave od evitare almanco l'estrema. In compagnia di un suo fratello e di un Lazzaro Manes, il quale pur tra i primi e più audaci liberali annoveravasi, per varî mesi aveano scansate le persecuzioni e già eran presso ad imbarcarsi per l'estero, quando per le malvage istigazioni e le promesse d'immunità e di premio da parte del governo, il Manes prestatosi a compire il più orribil tradimento, fece quei due germani cadere in man della forza.

Ed eccoli sottoposti a giudizio, ed ecco altra esecuzion capitale per Scandereberg, venendo il fratello a minor pena dannato. Ed ecco della infame nequizia il Manes remunerato, dacchè la sovrana clemenza nel condonare a lui i politici trascorsi, non mancava di accoglierlo fra i sei capo-squadriglie, i quali con un centinaio appena d'individui scelti fra la più criminosa bordaglia, scorrazzavano la provincia a soccorso più che a persecuzione dei ladri

(1) Di ambo questi animosi giovani, per gli avvenimenti del 1848, nuovamente vessati e ad aspre pene condannati, si è pure avuto a compiangere la dolorosissima perdita.

che la infestavano; essendo principal cura la loro, quella di tener vigilati ed atterriti, di conserva coi gendarmi, i liberali, nonchè l' altra di andar tra le masse spargendo su di costoro ignominiose voci, istillando d' altra parte attaccamento servile e religiosa fedeltà al trono.

Nè questo Lazzaro in ciò soltanto arrestossi, chè il più fiero nemico di quanti furono suoi compagni ed amici e benefattori addivenne; e negl' anni di poi, di accordo e per ordine delle autorità, osò perfino portar la devastazione ed il saccheggio nelle case de' suoi concittadini Mosciari e Conforti, da' quali ricevuto sempre avea cordiali aiuti in molte traversie.

Però ingratitudini sì nere, tanto atroci delitti andar non poteano più a lungo impuniti. Compion due anni che egli fuggendo la giusta ira popolare dalla quale veniva sovente negl' ultimi politici avvenimenti bistrattato, rifuggiavasi in Castelluccio, da dove sperava portarsi a raggiungere il suo Sovrano, ch' era pure per lasciare il trono, ma ivi lo colse la morte dei fellòni.

Scelti pertanto ad arbitrio del Consiglio e conforme alla ministeriale del 17 giugno soltanto sei vittime espiatorie, alle ore 6 di sera del 10 luglio, afforzate le prigioni di guardie e di custodi, si menavano in conforteria Villacci, Corigliano, Camodeca, Rhao, Cesareo, e Franzese Giuseppe. I quali tranquillamente vi attendeano per quanto impavidi e sereni ne aveano le condanne ascoltate. Senonchè Raho non volendo ricever la morte, com' ei dicea, per mano dei birri, pensò darsela da sè fiutando del tabacco avvelenato; onde surse nobile gara tra i compagni e lui che lor consigliava di fare altrettanto, se più dignitoso e di più utile esempio al bene della Patria fosse il procurarsi o lo attender morte.

E nel seguente mattino tratti dalla Cappella cinque uomini vivi ed un cadavere, si coprivan quelli della lugubre veste da essi disdegnata, dicendo di morire eternalmente compianti e benedetti non infami come i carnefici loro, e che da quel sangue presto germoglierebbero i frutti della libertà d' Italia. Con quel nome sulle labbra finchè non le chiudessero per sempre seguirono dignitosi e pacati e fin sorridendo i passi estremi; che pria di giungere al luogo designato pel sacrifizio, pervenuti in punto dove occorreva attraversare un ruscello, a Villacci che cercava scanzar dall' acqua i piè nudi, Corigliano voltosi piacevolmente disse « va pur fermo a bagnarti, stà certo che d' ora innanzi non soffrirai più raffreddori! »

Intanto i punti più strategici del paese eransi empiuti di armati, e pattuglie numerose tutte le vie ne percorreano, ma di ciò in fuora silenzio e squallore da per tutto. Eppure anco pervenuti a tale estremo non si giungeva a bandire dall' animo dei cittadini la fiducia nella clemenza del Principe fino ad attendere la lettura di una grazia nel momento innanzi alla esecuzion della pena; ma fu lettura di morte!

V.

Per tanta strage credendo scemata se non spenta nel re la sete di sangue, nutrivasi speranza che i malcapitati esuli verrebbero rimandati ai propri governi: ma fu vano desiderio. Scorsi appena quattro giorni da questo eccidio, nel 15 di luglio, ecco riunirsi nuovo tribunal militare per disposizioni già volate sulle ali dei telegrafi sin dal 26 giugno; imperocchè mentre allora da qui si riferiva il fatto dello approdo, il ministro di polizia quale uomo conscio di ogni movimento e presago dell' esito, secco

secco rispondea *di restarne inteso*, e frattanto ordinava si convocasse a giudicarli il Consiglio.

Del quale questa volta, col solito Procuratore Generale da uomo di legge, facean parte militari novelli, cioè il cav. Filippo Flores maggiore presidente, i capitani Raffaele Florio e Giuseppe Ferraiuolo, i tenenti cav. Francesco Mancini, Antonio Barrese e Francesco Zerelli da giudici, il capitano Raffaele Piccolo da commessario del re. E si assegnavano a difensori degl' imputati, o meglio si prestavano a difenderli tre de' più distinti avvocati del Foro, Cesare Marini, Tommaso Ortale, Gaetano Bova (1).

Al veder quattro giorni innanzi condotti i sei calabresi al supplizio, ed allo annunzio che i dibattimenti si aprivano ben compresero quei valorosi che non vi era più scampo, esser quello per loro annunzio di morte, e sol doversi preparare a dignitosamente subirla. Onde infin dai primi dì Attilio Bandiera scriveva al sig. Gioacchino Gaudio. « Nella santa vostra ambascia non sapendo e non potendo per noi più altro operare, cercate di coprire sotto un velo di rose il crudo avvenire che ci si prepara.... Noi ammaestrati dalla esperienza indurati dalla sventura non siam fanciulli, ognun di noi vide più fiate in faccia la morte ed altre simili avventure e non perciò impallidì

(1) Ad onore della patria terra, occorre qui accennare che Ortale dopo di aver avuta molto nobile parte nei fatti del 1848; costretto ad esulare per varie città lasciava or son pochi anni la vita in Genova. Bova ad evitar le persecuzioni della polizia recavasi in seguito dei suddetti avvenimenti a Napoli ad esercitarvi l' avvocheria, e chiudeva nel meglio degl' anni la splendida carriera anche molto lacrimato da quanti ne conobbero le sublimi doti della mente e del cuore; e Marini giureconsulto chiarissimo, pure per la medesima cagione portatosi a Napoli, siede dietro il mutar delle nostre sorti tra i più cospicui magistrati.

o si avvilì giammai..... come aquila al sole sappiamo imperterriti fissare il fato che ci sovrasta..... Quegli che vi scrive questi pochi righi sa che inevitabilmente è consacrato ad una prossima morte: oh! quando egli ardiva abbandonarsi alle larve del suo pensiero non era così che egli credeva finir la sua vita! Il desiderio de' suoi giorni il sogno delle sue notti era di spirare su i campi di battaglia contro chi non permette che questa Italia divenga alfine come ogni altra contrada una nazione e riacquisti i suoi dritti! Ah! non saranno le baionette tedesche saranno le palle italiane che lo ricongiungono a Dio! Quale disinganno, quale ambascia! essere sconosciuto e finito da chi egli stimava suo fratello!..... Forse nelle infallibili bilance dell' eterna giustizia i delitti de' nostri avi' non sono ancora scontati: forse la causa d' Italia per essere avanti l' Onnipossente pareggiata ha bisogno di qualche martire. Io salgo all' Empireo colla fiducia che sarò tra gli ultimi. Voi che rimanete proseguite ma non vendicate. Intanto ricordatevi gli ultimi momenti di Socrate, i pensieri di Platone, la devozione di Terenzio, e non venitemi a presentar per conforto le fallaci lusinghe della speranza; che se anche è basata sulla giustizia, non ponno mai in tal terreno come il nostro, contaminato dal dolore e dalla infamia, pullulare e realizzarsi ».

Nè mancavano con altra lettera segnata da Emilio Bandiera d' inviare i propri ritratti, delineati alla miglior maniera che la penuria del luogo comportasse dall' artista Giuseppe Pacchione, sicuri che le loro vere sembianze sarebbero vicine a sparire dalla faccia della terra.

Non pertanto estenuati da' dolori da' disagi d' ogni sorta si presentavano quotidianamente per lunghe ore della caldissima stagione ad ascoltar la vana e fallace pubblicità

delle discussioni; dove la serena maestà del loro aspetto, la soavità dello sguardo e della favella, la ben composta leggiadria dei modi inspiravano fin ne' più scettici cuori riverenza pietà ed amore infinito. Che se uomo di ardimento e cuore magnanimo fosse allora surto a tentar qualsiasi più rischiosa partita la quale fosse valsa a toglierli da così terribile pressura, per fermo ch' ei non avrebbe mancato di seguaci o d' affetto; ma era scritto che i massacri cosentini fossero tra le maggiori pruove donde più luminosa la grandezza d' Italia emergerebbe, e quantunque un concerto di evasione già da pria che gli altri miseri calabresi fossero spenti si ordisse, diverse cagioni nol faceano però mandare ad effetto.

Le deposizioni de' testimoni avvegnacchè lor non fossero avverse, e dalla venuta qui in fuora niun atto di ribellione o di violenza si contestasse, eglino conoscevan però a quai governi appartenevano, e la indole di quello che ora delle loro vite disponea per non farsene illusione. Tuttavolta rendendo mercè agli avvocati delle premurose cure, e pregandoli di non spender parola in difesa come infruttuosa del tutto, vollero in apposita memoria palesare si a questi che ai giudici quali si fossero stati i proponimenti loro, e da qual fine e da quale inganno qui tratti, come a perenne ricordo d' innocenza di amor patrio e di generoso ardire. In quale scrittura (dalla calabra gioventù tra le più fiere persecuzioni con religiosa sollecitudine conservata) da quell' apostolo della redenzione italiana che fu Emilio Bandiera, ecco come il gran movimento d' Italia si presagiva — . . . « Un Principe italiano si dovrà trascinare sul Tevere, e là fra i maestosi avanzi dei trapassati nostri grandi imporgli una corona le cui gemme dovessero riflettere su tutte le italiane provincie : mettergli in

mano pria dello scettro una spada temprata a morte di quei quattrocentomila nati di là dalle alpi e per umiliarci discesi, e dirgli « Sire, stringete con noi ventiquattro milioni un patto di solenne amistà: noi vi eleveremo sul Trono il più bello dell' universo: a mantenervici saranno sgabelli i nostri cadaveri, e ad adornarlo spargeremo sangue, e cresceremo in virtù. Se di tanto ci mostriamo capaci, se tanto in alto vi avremo elevato, vogliate allora Sire stenderci in ricambio una mano paterna e dirci *figli* non *servi*, a voi inferiori, eguali fra noi, sottomessi del pari a Dio, e al re che gli abbiamo chiesto, ed alla legge che abbiamo accettata.

Peccato che ancor credessero di tanta gloria capace chi del generoso pensiero li facea remunerar dal carnefice!

Privi intanto di mezzi, scarsi di conforto e d' aiuto, dacchè la vigilissima polizia non permetteva che alcun vi accedesse, languenti taluni per ferite, come quell' angelo di bellezza e di costume che fu Domenico Moro, costanti tutti a dignitosamente sopportare ogni stento, e lieti di soffrirli per la patria terra, di questa soltanto scrivendo o con chi gli era dato favellando si allietavano, e sol con questo pensiero protrassero senza soccombere sino al 23 luglio; giorno in cui completati gli esami de' testimoni il capitano relatore pronunziava per tutti la fatale richiesta di morte. E gli avvocati per ingiunzione dei clienti, non disgiunta dalla certezza di riuscir vane ed umilianti le loro parole; perchè già da Napoli stabilita la condanna, compivano il dover loro sol con sospiri e lacrime senza fine amarissime.

Ma quelli attesero impavidi la decisione del Consiglio per lunghe ore ventiquattro; imperocchè o volendo simular ponderata e coscienziosa disamina delle pruove,

mentre se ne riferiva per via telegrafica al governo aspettando qualche responso di grazia, o per meglio ricercar lo spirito pubblico dietro la requisitoria di morte e premunirsi da ogni attentato, che pure in mezzo alla generale costernazione ed a tanto spavento si temeva, il Consiglio si rimase in seduta infino alle 7 del vegnente mattino. Quando richiamati in udienza gl' imputati, dichiarava di esser tutti, meno Boccheciampe *colpevoli del reato di cospirazione per aver concertato e conchiuso i mezzi, e d' attentato per essersi riuniti in Banda armata, e per aver consumati atti d' esecuzione, ad oggetto di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l' Autorità reale: esser colpevoli di violenza contro la forza pubblica mentre agiva per la esecuzione della legge, con privar di vita un gendarme e due individui della Guardia Urbana, nello scopo di consumare l' anzidetto reato di Lesa Maestà, per Bocchiciampe constare di aver fatto parte della Banda suddetta riunita ad oggetto di commettere il cennato reato di Lesa Maestà, e che siasi sciolto dalla stessa pria di essere stato avvertito da alcuna Autorità, e senza avervi esercitato alcun impiego o funzione: costare che abbia commesso il reato di asportazione d' armi vietate senza il permesso in iscritto della Polizia Generale.* Laonde condannava questo a prigionia, a morte gli altri, da eseguirsi colla fucilazione e col 3° grado di pubblico esempio per soli dodici, venendo per cinque come raccomandati alla pietà sovrana sospesa.

All' udir questa sentenza i condannati proruppero in entusiastico e replicato grido di *Viva l' Italia;* non senza dichiarar crudele infamia quella condanna, e che soli due o tre potevano bastare a saziar la tirannica brama. Di che un uffiziale di guardia infellonì talmente da far segno

d' imbrandir la spada, richiamandosi così la irrisione di quelli e lo scherno.

Menati in conforteria Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Verenucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli, Giovanni Manessi, Carlo Osmani, e Giuseppe Pacchione, impresero a fumare e discorrere o a starsene sbadatamente come se non si trattasse del fatto loro sino a che non si ebbero i pesanti ceppi, di che si era fatta provvisione per la certezza della condanna da quattro giorni innanzi. Contro di quale attò barbaro mossero le più irose contumelie e tali da indurre alla rivocazione dell' ordine, con sostituire ai ceppi le funi.

Non guari dopo per foglio ministeriale recato da un capitano di Gendarmeria il Consiglio si riconvocava. Fu un istante solenne di generale trepidazione: speravan tutti dovesse quel foglio contener mutamento di pena se non grazia intera; e fu atto di considerazione assai degno, le lacrime di tenerezza che fin dai birri se ne spargeano, le preghiere i voti: tanto il pensiero d' un orribil macello cruciava i cuori di tutti! Ma riaperti gli usci tremendi della gran sala si fè noto che dei dodici soli nove verrebbero consegnati al carnefice, venendo per sovrana clemenza commutata agl' altri la pena; e quindi si ritraevano dalla cappella in carcere Giovanni Manessi, Carlo Osmani, Giuseppe Pacchione, ai quali i restanti davano il fratellevole bacio estremo, paghi di vedere almen questi sottratti alla morte.

Però giunse al colmo nel paese la indegnazione e lo sconforto; conciosiacchè non rimanesse più speranza di salvezza per gli altri. E non sapendo e non potendo fare altrimenti se ne palesava il rancore col chiuder case e

botteghe, col non mostrarsi alcuno per le vie, coll'abbandonar tutti i negozi, col tenersi ognuno nel più profondo corruccio. Dimostrazione imponente e sublime cotesta, che il governo ignorò o non seppe o non volle apprezzare, ma che fu una muta parola di ordine, la quale per tutte le classi dei cittadini istantemente comunicossi e dir volea e certo disse: SARANNO VENDICATI! E l'angelo del Signore dovè mostrarsi soddisfatto di poterla registrare negli eterni libri, dove nulla può cancellarsi che non sia adempiuto.

VI.

Seduli frattanto od a lento e breve passo passeggianti per la funerea stanza quelle vittime designate, ascoltar doveano le parole con che la religione s'ingegna di render meno amara qualunque più crudele dipartita. Varii preti e frati si adibivano a questo pietoso e dolente ministerio, a cui in sulle prime non vollero porgere gran fatto orecchio, palesando piuttosto desiderio di esser lasciati soli. Apprestatolisi il desinare, vi attesero piacevolmente, e Domenico Lupatelli mangiando a doppia ganascia dei maccheroni, diceva ad un soldato di guardia: ei camerata, voglio proprio farmene una corpacciata, nè corro pericolo di non digerirli colla purga di palle che ci darete domani; però bada a tirarmi bene ch'io ho assai dura la pelle, nè ti dispiaccia se fino all'estremo griderò viva Italia. Ma e il soldato e parecchi uffiziali che molto cortesemente li assistevano cominciavano già a provare tutto l'amaro di quelle atrocità, e taluni manifestamente ne piangevano.

Verso ora di sera poi non potendo e pur forse non volendo fare ammeno di quei frati, vi s'intrattennero

con diversi parlari eziandio con teologiche disquisizioni, arguendoli spesso di errori, che dal fanatismo e dalla superstizione la evangelica purità trovavasi appannata.

Così Anacarsi Nardi, ch'era profondo giureperito, a un Domenicano il quale si affaticava a dimostrargli la dolcezza del perdono, il premio serbato per lo amor del prossimo, la beatitudine eterna di chi muore col pensiero in Dio, e che egli sbadatamente ascoltava da un pezzo, voltosi con piacevolezza disse:

« Reverendo, io vi ringrazio delle cure che spendete per l'anima mia, ma piacciavi desistere da tanta predicazione la quale in fè di Dio non è mica necessaria. Noi seguitiamo e conosciamo la religione di Gesù Cristo come voi, o se permettete, assai meglio di voi e del vostro Gusmano; perchè la carità e lo amore, simboli di quella, conducono appunto noi a questo crudelissimo fine, e voi ciò sconoscendo adoperate spesso o sempre la religione contro del prossimo, facendola servire a bassi o iniqui fini. Però sappiate, o Padre, e tenetelo per fermo siccome certa è la nostra morte, che noi domani, malgrado gli anatemi terribili di Papa Gregorio, saremo lassù (e additogli il cielo), ma là non troveremo Domenico » — Nè si ristette dal discutere se S. Tommaso che formava il più lungo studio di quei frati reputasse sommamente lecito uccidere il tiranno (1).

Altri poi narravano i passati casi di loro vita, come Attilio Bandiera le lacrime della tenera madre, la quale

(1) Perchè queste parole non si avessero a credere immaginate, è buono si sappia che vennero quasi alla lettera riferite dal Domenicano, ora prete secolare, Rosario Stumpo da Rogliano, e valga anche ciò per quanto altro in seguito vien detto; essendo felicemente in vita le persone che trovaronsi da presso a quei grandi

invano era accorsa per chiamar lui ed il fratello Emilio in Corfù e ridurli a casa. O come Nicola Ricciotti manifestante di esser per lui quello un termine di troppo lunghi patimenti, ma assai barbara condanna per tante giovani e care vite; e lo inganno a cui furon tratti, e nel quale caldamente insisteva che non ebbe parte alcuna il Comitato di Londra, ed avere anzi Giuseppe Mazzini molto sconsigliata quella impresa fatale — « Per noi era certezza, - diceva egli al sacerdote Beniamino de Rose, col quale perchè scortolo della patria sviscerato amante più s'intratteneva, ed a cui fè dono dell'unica memoria che potea lasciargli la sua tabacchiera, che il De Rose come sacro pegno conserva, - per noi era certezza che nei monti della valorosa Calabria fossero a torme le genti che avean tentata la rivoluzione, prive però di buoni duci, e che giornalmente di numero crescessero e di ardire, e venimmo quì lusingati dal pensiero di servire ad opera gloriosa cotanto, ed alla quale certo maggior vigore avrebbe ispirato la presenza di fratelli di altre lontane città di questa sventurata terra. Mi cruccia solo il morire senza di aver potuto nulla tentare! ma non dubitate, o fratello, l'Italia non starà più a lungo tra le barbare ritorte de' suoi spietati oppressori, nò; abbiate fede, di questa i vostri amici nutrite, e voi sacerdoti vieppiù il potete, ed un giorno non molto lontano, questa schiava la saluteranno regina gli stessi oppressori; nè forse vi saranno indarnamente spese le nostre vite ».

ne' loro momenti supremi, tra quali lo egregio canonico Ferdinando Scaglione, giacchè di quelli che più affettuosamente come da santo amor patrio e religioso ispirati li accomiatarono pel gran viaggio, fu solo a deplorarsi la perdita del molto benemerito parroco Luigi Zicarelli.

Domenico Moro non sapea rendersi pace del crudo trattamento anzi della ferocia spiegata da coloro che in sulle montagne lo catturarono, e dell'avidità con cui correvano a frugargli le tasche, e con la soavità di sua favella ridendo a piena gola imitar cercava l'infame detto: *dammi i danari, piglia i danari perdio!* colla rozza voce di quei masnadieri i quali più che la fede al Borbone la sete dell'oro avea al crudele atto sospinti.

Voltosi poi ad Emilio Bandiera — Era meglio, disse, morire in Siria. E quegli — No, il nostro sangue allora non avrebbe fruttato nulla, adesso farà contro gli oppressori della patria lo effetto dei denti di Cadmo, nè passeremo inonorati od incompianti: a tanta strage inorridirà l'Europa civile e si desteranno dal lungo letargo tutti quelli che ancora non credono; poco di più poco di meno anche così presto ed in tal modo è sempre ben data la vita — Sì, esclamò Moro e gli altri con lui, viva l'Italia moriam felici per essa.

Nè i soldati di guarnigione più si offendevano punto da esclamazioni siffatte e molto spesso ripetute. E la storica verità esige che non si taccia un fatto il quale sin d'allora diè a divedere come il sangue dei martiri cominciasse a produrre i suoi frutti, e quanto s'ingannasse chi con quel sangue il rapido corso degl'umani eventi credeva arrestare. Imperocchè mentre la polizia il giusto fremito popolare temeva e dava ordini perchè la pubblica tranquillità si tutelasse, un rivolgimento inatteso e che prender potea proporzioni assai vaste stava già per iscoppiare nel seno di coloro su cui essa maggior fidanza ponea. I soldati del Battaglione Cacciatori al sentir che per i loro colpi tanta virtù, tanta giovinezza, tanta forza dovean esser finite, ammutinaronsi. Infruttuose in

sulle prime riuscirono le ingiunzioni dei capi, deliberati come essi erano a non volersi prestare all' odioso abbominevole uffizio, e si ebbe a ricorrere alle autorità civili e militari, le quali grandemente di ciò impensierite ogni cura si dierono perchè nulla in paese trapelasse; e poscia un poco colle buone, col ricordo della fede al re, coll' attaccamento alla divisa ed alla disciplina, un poco con le minacce pervennero infine a quietarli sol quando lor si promise che anco i soldati del nono reggimento avrebbero avuto in quel doveroso incarico a compagni. Ma per chi avesse voluto vederla fu questa la prima semenza di avversione al governo che le sue medesime barbarie gittavano infrà coloro che più sorreggerlo doveano, e che forse non valse poco alla sua ignominiosa caduta.

Col conversar tra loro o con i sacerdoti, e pure collo affidare a questi i segreti di coscienza passavano intanto quei tribolati l' estreme ore di vita. E Attilio Bandiera consentaneo a quanto avea scritto degl' *ultimi momenti di Socrate* (1), volle come quel filosofo discorrendo morir egli leggendo un libro che della immortalità dell' anima umana trattasse. Laonde richiestone il canonico sig. Giuseppe Monaco, il quale con maggior premura lo assisteva, si ebbe tosto il volume secondo dell' opera di M. Clarke, che avidamente lesse nel capo VIII. *de l' immortalité de l' ame et de quelques autres argumens qui procurent aussi la certitude d' un état futur ec.*, come caro ricordo rimasto da lui segnato.

E con vera cristiana pietà, in momenti tanto supremi non mancò neppure d' insegnare come debbasi amare il prossimo. Quando coi compagni cadde in mano dei gendarmi e degl' urbani, il suo domestico Paolo Marianni

(1) V. brano di una sua lettera a pag. 27.

era riuscito a nascondere un orologio di oro a lui consegnato durante il viaggio, e che fu poi dato al Sottintendente di Cotrone. Ricordossi egli di ciò mentre raccomandava ai sacerdoti di aver pietà di quelli che rimaneano in carcere privi di tutto e senza alcuno che li soccorresse, e disse al sig. Monaco: insistete presso il vostro Intendente perchè si abbia da Cotrone quel mio orologio, vendetelo e del danaro che se ne ritrarrà siatemi cortese di darne un tanto al custode delle prigioni sig. Spadafora, ed il resto a quei poveretti i quali ora difetteranno di tutto. (Anima nobile immensa!)

E l'orologio poi venne e fu premurosamente comprato per lire 271: 99 dall' egregio cittadino Tommaso Ortale per tenerlo qual carissimo pegno di ammirazione e di amore; e della somma venne pur fatto l'uso disposto.

Più volte quei miseri provaronsi con le mani strette dalle aspre ritorte a scrivere, e qualche lettera al suo ricapito pervenne, ma di altre e di lunga scrittura formata forse in carcere o prima da Domenico Moro, la polizia impossessossi e spedì a Napoli, dove immediatamente altri documenti e la intera processura venia mandata, sicchè di quello infausto caso nessuna memoria più in questi archivi non rimase. E Moro assai calorosamente quella scritta al sacerdote De Rose accomandava, a cui null' altro potendo a memoria di sè donava un fazzoletto il quale, perchè di poco valore agl' occhi suoi, la polizia nel prendersi le carte lasciava, e che il De Rose come d' immenso inestimabil prezzo religiosamente conserva.

Stanchi di così stare, talora si adagiavano su di un lettuccio, o meglio misero giaciglio, che a comodo dei sacerdoti in un angolo della Cappella erasi posto, e dove alcuni dormirono ben lungo sonno, preludio dell' estremo che si approssimava.

Che di già da due ore il sole del 25 luglio salutavanli per l' ultima volta attraverso le ferree spranghe della dolente magione — Il sacerdote avea celebrato come di uso il simbolo della passione del Redentore, che questi novelli discepoli con celeste compunzione aveano ascoltato, innalzando spesso gli sguardi verso l' Onnipossente forse per implorarne coraggio e pregare per i traviati perdono. Ed ecco entrare il carnefice per consumare il loro sacrifizio — Un penultimo amplesso, dissero tutti, e sel dierono lungo affettuoso ma calmo, quale soltanto avrebbe potuto darlo sul golgota Cristo a Giovanni, e che valse a richiamar lacrime affannose su quanti ivi erano soldati, preti, fratelli della congrega dedicata a quel duro e pietoso uffizio, sicchè alcuno ne cadde svenuto, e varie donne proruppero in aperti lamenti.

Il carnefice li avvinse con maggiori ritorte, li denudò i piedi, li vestì di nero ammanto e di nero velo coprì le vaghe maschie onorate sembianze — Ed il funebre corteo avviossi; ma uscito appena fuor la corte del palagio, ecco giungere ordine che si riconducesse in Cappella — Che fu? perchè questo? sarà subuglio in paese? sarà grazia, fu il dimandarsi di tutti, ed il soffermarsi in questa ultima fervidamente careggiata idea. La quale per altro non era di fondatezza interamente sfornita per chi avesse visto sin dai primi albori di quello infausto dì un alto personaggio guatare attento ed ansioso se il telegrafo agitasse le ali.

Giustizia vuole si faccia noto, che di quelle atrocità erano i maggiori funzionari della provincia siffattamente contristati e commossi da non potersi senza disdegno persuadere che veramente si consumassero. Laonde allo avviso dal giorno innanzi al ministro spedito della fucila-

zione che il vegnente mattino seguirebbe, attendevano fiduciosi risposta di benignità e di grazia; e più non videro giungerne alcuna nel corso di quello intero giorno, più speravano che il re piegasse a benigno consiglio. Pertanto essendo dell'altro dì trascorsa oltre assai l'ora della legge, il Duca di Sangro dolente e crucioso — perchè di sensi magnanimi e gentili — avea dovuto disporre la condanna si eseguisse, quando egli veduto dal suo balcone il telegrafo in moto, senza sapere ancora che fosse, spedì rattamente avviso di fermarsi — Povere anime umane in quanti e varii modi tiranneggiate!

Quì gente esultante per la certezza di veder risorte quelle vite che già teneansi per spente: là il funzionario pubblico legato ad un dovere che non gli lascia pace se deve veramente compirlo aspettare ansante di poter leggere nelle cifre del telegrafo una mite parola che varrebbe a ridonargli la calma: ed in Cappella ritornate nove nobilissime umane vite che si stavano conducendo a perire, ignare della cagione di un subitaneo mutamento e sclamanti — oh! questo è volerci far bere a sorsi la morte!

E fu davvero involontario martirio quest'altro di farli attendere oltre a mezza ora dubbiosi del loro destino, e far sorgere forse lusinga di salvezza. Ma no: ben conoscevano essi come lo imperatore di Austria con l'ardore del segugio da più tempo li ricercasse, e quanto favore appo lui ambiva di acquistare quel Principe che ora potea far l'uffizio di boia per non sperare altro che le calde lacrime dei presenti, la imperitura memoria dei loro nomi, la rinomanza eterna. E già venner tratti al supplizio!

VII.

Grosso torrente che prende nome dal paesetto in cui sorge, il Vallone di Rovito, nella sua foce in sul fiume Crati presso le case di Cosenza dal lato orientale si ha formato ampio letto. Nel dì undici luglio mille ottocento quarantaquattro quelle sue arene lungamente rosseggiarono di cittadino sangue innocente: di altro nobile e più lacrimato e puro cittadino sangue più a lungo rosseggiarono ancora nel giorno venticinque di quel mese istesso. Così il parente di S. Luigi mentre recitava rosari e litanie, aumentava di feste il calendario, e quotidianamente con Monsignore Cocle con indosso il mantello stato già di S. Alfonso confessavasi, commetteva in men di quindeci giorni quindeci assassinii!

L' infelice e atterrita Cosenza, immersa nel suo gran lutto si ebbe l' annunzio ferale dal rumor lungo e ripetito delle moschetterie; imperocchè i soldati da ineffabile dolore compresi tiravano i colpi senza affatto mirare al segno, onde quei prodi i quali si avean già dato l' estremo abbracciamento ed avean mandato l' ultimo saluto alla Italia, disser loro — tirate, comprendiamo che far dovete il vostro dovere, tirate, noi non spaventa la morte.

E giovani quasi tutti erano in sul miglior cammino della vita, delle famiglie delizia e vanto, godenti alcuni dovizie e sociali gradi splendidissimi, ed eran quì venuti a sopportar financo la fame, offrendo in olocausto alla patria amor di famiglia, rispetto filiale, fortuna e perfino la vita — Anni 34 contava Attilio, 25 Emilio Bandiera, e 25 Domenico Moro: tutti e tre Veneziani e perciò soggetti all' Austria, alla cui marina servivano in qualità di

Alfieri di vascello. Nel 1840 aveano guerreggiato in Siria dove acquistarono rinomanza e si ebbero onori distinti, come riferisce lo stesso Emilio nella memoria che fa seguito a questa narrazione. Di svegliato ingegno fecondato da buoni studi, e di cuore magnanimo mal soffrivano lo italiano servaggio, e cominciavano a provar forte disdegno in dover financo prestare il braccio a colui che n'era il più temuto oppressore. Quai sentimenti non potendo più a lungo rimaner celati, l' uno appo l' altro quei tre valorosi rifuggiaronsi in Corfù, sì per evitare l' imperiale rigore, che per meglio avvicinarsi a coloro che il mutamento delle patrie sorti con ogni mezzo curavano, e potere ancor eglino più liberamente prestarvisi. Ne fremè l' autocrate austriaco, e promise grazia e favori se ritornassero, molto di quei giovani paventando l' influenza e lo ardire; e l' amorosa madre dei Bandiera giungeva a Corfù con la speranza di ricondursi a casa i dilettissimi figli; ma ritornovvi sola, e forse col tristo presentimento che non più li vedrebbe.

Si disse, che dopo alquanti giorni di loro morte questa sublime e sventurata donna, la quale era alfine riuscita a sapere come i figli nelle prigioni di Cosenza si trovassero, portavasi a Napoli per implorare almeno di averne salva la vita; ma che senza farla discendere dalla nave, appena giunta in porto le si facesse palese, che era troppo tardi, ond' ella in breve ne moriva. Nè la consorte di Attilio sopravvisse molto al dolore di averlo perduto. E così lutto interminabile spandevasi sopra due eccelse case della eroica Venezia Bandiera e Moro.

Di Ricciotti e degl' altri, le notizie che infin d' allora se n' ebbero trovandole concordi con quanto di loro scrisse l' onorevole Giuseppe Ricciardi nel suo *Martirologio Ita-*

liano, ad allontanar la ingiusta taccia di plagio, ed anche a contrassegno di stima, eccone riportate le sue parole.

« Niccolò Ricciotti, di Frosinone, avea circa quarantaquattr' anni. Nel 1821 militò volontario contro gli Austriaci invasori del reame di Napoli. Tornato nella terra natale, venne arrestato e tenuto durante nove anni nel forte di Civita Castellana. Esulò nel 1831, senonchè due volte tornò in Italia clandestinamente, ad onta d' ogni più grave pericolo, mosso qual' era dalla speranza di riuscir d' alcun utile all' alta causa cui avea consacrata la vita. Nel 1835, sdegnoso dell' ozio nel quale languivano la più parte dei fuorusciti, si risolvette ad andare in Ispagna, dove combattè virilmente contro i Carlisti, siccome uffiziale dei bersaglieri navarresi. Il 1° giugno del 1837, alzato fu al grado di capitano, e nell' aprile del 1841, pel valore dimostro in un combattimento con Balmaseda, si ebbe la croce di San Ferdinando. Ai 30 giugno del 1843 saliva al grado di maggiore di fanteria. Saputo il tentativo dell' Italia centrale, lasciò la Spagna, corse ad offrire l' opera sua a' principali tra i fuorusciti (fu allora ch' io lo conobbi in Parigi), i quali in Italia mandavanlo per rifarvi le bande testè disciolte nello Stato romano; ma, arrestato in Marsiglia, respinto veniva in Inghilterra, donde il Mazzini l' aveva spiccato in Italia, e donde il Ricciotti partivasi nuovamente a raggiungere i fratelli Bandiera a Corfù. Quantunque marito e padre, non dubitò mai di cacciarsi nei maggiori pericoli a pro d' Italia, e pur ne' maggiori pericoli mostrò una fermezza, una serenità, da non potersi descrivere. Bel monumento è la lettera da lui scritta ai figliuoli, nel 1835, allorchè disponevasi a recarsi in Ispagna, chè, dopo aver loro par-

tecipato la sua risoluzione d'andarne a combattere a pro della libertà spagnuola, e dato loro i più generosi precetti, così conchiudeva il suo dire: « e voi, figli miei, « drizzate i vostri passi sulle mie tracce, fate ch'io mi « abbia almeno il conforto di sapere che lascio in voi « chi m'imiti, e faccia per la causa italiana ciò che a- « vrei fatto io medesimo. »

« Anacarsi Nardi, nipote del Nardi che fu dittatore durante alcun giorno in Modena, nel 1831, aveva quarantatre anni, ed era uomo d'ingegno ed animo non volgari. Forti parole egli scriveva il dì 24 luglio del 1844, cioè mentre stava in conforteria, al dottor Savelli, a Corfù. Basti il quì registrar la poscritta: « Scrivo colle ma- « nette, e perciò vedrai il mio carattere un po' tremante; « ma io sono tranquillo, perchè muoio in patria, e per « una causa santa. »

« Di Francesco Berti altro non mi fu dato sapere, senonchè avea cinquantacinqu' anni, e fu valoroso soldato negli eserciti napoleonici. »

« Rocca e Venerucci eran legati di grande amicizia. Felici, poichè fu loro concesso morire nell'ora stessa! Prima di partire per le Calabrie, vollero dare buon sesto alle loro faccende, pagando in ispecie ogni lor debito. Venerucci era fabbro espertissimo. Rocca stava, ad una con Miller, in casa del celebre poeta Solomos, che li trattava, anzichè da familiari, da amici. Durante la sera che precedette la fatale partenza, gli esuli presso che tutti, i quali partecipare dovevano alla divisata fazione, riunironsi in casa di Solomos, il quale non dissimulò loro la somma difficoltà dell'impresa cui s'accingevano. Al che Giuseppe Miller si faceva a rispondere: « Qualunque sieno « i pericoli cui andiamo incontro, ad affrontarli siamo

« disposti unanimemente. » Ed il Solomos: « Il ciel be-« nedica il vostro coraggio, e lo renda fortunato e fe-« condo! » Miller, siccome vedemmo, fu il solo il quale morisse coll'armi alla mano. Voluto avea seguitare i compagni, ad onta che a mala pena potesse camminare, massime poi tra i dirupi delle Calabrie, siccome quei che era zoppo. »

« Domenico Lupatelli avea preso parte alla sollevazione del 1831, la qual vinta, era stato arrestato e tenuto in carcere sino al 1837, anno in cui partì per l'esilio. Uomo di probità specchiata, era stato spesso eletto dai suoi fratelli esulanti a tenere la cassa comune. Nanni, Tesei, Piazzoli, Pacchioni, Mazzoli, Osmani, Mariani e Manessi, dopo prigionia durissima, nè molto breve, erano alfin liberati dal governo di Napoli, il quale poi, nell'ora stessa in cui modi sì barbari usava verso le vittime, gli esecutori delle sue crudeltà premiava cogli stipendii e colle medaglie. Delle quali ultime distribuiva quarantadue in oro ed ottantasette in argento agli *urbani*, mentre a ventotto de' suoi fedeli conferiva la croce di cavaliere. Queste parole leggevansi inoltre nel *Giornale delle Due Sicilie:* « S. M. si è degnata promovere altri molti negli « onori e nelle cariche, e ricompensò altri con pensioni « a vita, o con somme in una volta tanto, in proporzione « dello zelo dimostrato e del servizio renduto. »

VIII.

Dopo di quelle immanità si era ben lunge dal supporre che il re potesse venire ad arrecar con la sua presenza novello e maggiore insulto alla pubblica opinione, siccome certamente per Metternicchiano consiglio nei primi

giorni di settembre, quando tiepide ancor erano le ossa dei Bandiera, volle fare. Conciossiacchè giornali stranieri e scrittori di grido commentando con giusto rigore le recenti barbarie, e forse al di là del reale l'odio e l'ira dei calabresi magnificando, occorresse ad ismentirli un fatto clamoroso per indi potersi bandire con la officiale gazzetta le accoglienze festose, la beatitùdine dei popoli nel deliziarsi dell'amato volto, le splendide dimostrazioni di fedel sudditanza, è quelle altre dicerie che per molti anni addivennero per quel giornale linguaggio di uso, e che parea si dicesser sul serio. Laonde in quello che gli animi di questi popoli a ben altro che non alla sua venuta attendeano, ecco senza prevenzione e senz' apparecchi giungere avviso di esser egli a poche ore da Cosenza.

Ne avea tolto a pretesto non so qual voto, che con la real consorte sciogliere doveano nel Santuario di S. Francesco in Paola; dove l'augusta coppia disbarcata e visitato il Santo e i monaci, senza prender riposo erasi diretta per alla nostra volta.

Seppesi di poi, che oltre del Sottintendente del luogo, Ispettore di Polizia, Sindaco, Capo-urbano e qualche prete, solo dei marinai ed alcune contadine seguivano il regio cocchio (meschina carrozza ivi trovatasi per caso) con urli da impazzati, a ciò spinti dai soliti furfanti i quali dalle stoltizie altrui cercano trarre vantaggio. E difatti accadde, che mentre quella plebaglia offriva alla real coppia cesta con uva ed altre frutta, che non si sgradivano, disponendo il re di darlesi pecuniario compenso, sorse un grido « Maestà, non ce li fate distribuire da questi ingordi preti, date i danari al nostro cavaliere, » e additavano un uomo che più si tenea vicino al cocchio, ed al quale il re credendolo veramente tale disse « Cavaliere,

dispenserete voi: » e quegli tosto « grazie Maestà grazie. » Ma che? — disse Ferdinando — E quegli « mi avete fatto cavaliere, grazie: » e fu davvero insignito.

Nè fu il solo; chè in quel tempo e negl'anni appresso crebbero a dismisura remunerazioni ed onorificenze. In qual fatto una virtù Ferdinando l'addimostrava, ed era il discernimento: *era logico* per dirla con un contemporaneo, non contemplava che i sommamente devoti; i quali per altro poco nel bisogno gli valsero: effetto di tempi mutati, di trascinante forza degl'eventi, di coscienza repugnante, meno in alcuni non so se più balordi o perversi, a sostener causa malvagia in rovina (1).

(1) Ecco come dal Giornale delle Due Sicilie questo viaggio annunziavasi.

« Per avviso telegrafico siamo informati che S. M. il Re N. S. con la augusta Consorte, della cui partenza facemmo parola nel giorno dieci del corrente, giunse felicemente e in buona salute alle 5 e 1/2 antimeridiane del giorno stesso a Paola, ed un'ora dopo partì per Cosenza. «

« Altro avviso pervenutoci dalle autorità di Paola aggiunge che quella intera popolazione si affollò sul lido per salutar con vive acclamazioni l'arrivo delle LL. MM. le quali entrarono a piedi nella città fra il festivo rimbombo de' sacri bronzi, lo sparo de' mortaretti, e le grida festose *Viva il Re e la Regina!* Attraversato così l'abitato, le MM. LL. montarono in cocchio tra la folla sempre crescente per recarsi al santuario del Patriarca S. Francesco; e quivi, ascoltata la messa e ricevuta la benedizione del Santissimo, visitarono piamente le reliquie del Patrono di quella terra e di tutto il Regno. «

« Uscita dal Tempio le LL. MM. col corteggio scesero su la strada regia ove aspettavanle i cocchi disbarcati dal R. Pacchetto a vapore il *Ferdinando II.* nel quale, come fu dato, si erano in questa Rada imbarcate. La popolazione di Paola seguì in folla i Reali cocchi fino al comune di S. Fili cioè per la distanza di diece miglia,

Non meno lieto e splendido ricevimento si ebbero le Loro Maestà in Cosenza, dove accusandone il soverchio calor della stagione, senza prender ristoro di cibo o di bevanda, si fermavan solo per quanto bastò al re di ricevere da un balcone del palagio dell' Intendente i più minuziosi ragguagli sul conflitto del quindeci marzo, e per avere da un balcone opposto indicato il luogo dove un mese innanzi si era fatta patire a quindeci uomini virtuosi la morte dei ribaldi; e quindi senza por tempo in mezzo, e senza fare a nessuno i loro passi manifesti, andarono come fuggenti a riposarsi in Rogliano con in corpo la più gran paura del mondo, e perchè ora assai tarda di sera, mormorando preghiere ed inni devoti.

E in Rogliano nemmen si ebber diversa accoglienza, e potè il Sovrano persuadersi di quanto dissimili dal primo trovasse i calabresi di questo secondo viaggio. Ma verun frutto all' indurito suo cuore tanti amari disinganni giunsero a produrre giammai; e forse fu anche provvidenziale questo suo incocciarsi nell' errore, e lusingarsi e menar vanto di un affetto che non si avea.

e fin dove portaronsi pure il Sottintendente, un uffiziale di Reale Gendarmeria ed il Sotto Capo Urbano con la Guardia da lui comandata. «

« Quivi, avvisati già dal telegrafo, giungevano contemporaneamente l' Intendente e il Comandante della Provincia, recatisi incontro alle MM. LL., e di là, per volere del Re N. S. il Sottintendente e le altre Autorità di Paola tornarono alla loro residenza mentre l' augusta Coppia continuava per Cosenza il suo viaggio. Il Re N. S. avea lasciato ai poveri di Paola una limosina di ducati 300. «

« Un secondo avviso telegrafico de' 12 reca che le LL. MM. continuando sempre a goder della miglior salute, partirono da Rogliano per Catanzaro alle 6 1/2 antimeridiane dell' indicato giorno ».

Per le onorificenze vedi infine tra i documenti.

Si sperò di ottener grazia per qualcuno dei condannati, od il ritorno almeno di quelli che senza pruova di reità la polizia avea chiamati in Napoli ed in quelle prigioni con severissima custodia riteneva; ma il re fu sordo ad ogni preghiera. E in Rogliano avvenne fatto da non trasandarsi — Maria Nicoletti madre di unico figlio Vincenzo Serpa il quale era nel numero di quest' ultimi, gentildonna ben gradita alla famiglia Morelli, dove l' augusta coppia prendea momentanea stanza, aveva opportunità di presentarsi alla regina e gittatasele ai piè pregarla con disperato amor materno per la liberazione del figlio e porgerlene supplica. Di quell' atto si mostrò la regina commossa, e sollevata e rincuorata la povera donna prese la supplica e, dicendo la esser cosa pertinente al re, andava tosto in contigua stanza dove lui era a recargliela; ma il re, appena scortone il tenore senza guardar lei in viso disse « non credevo che la regina proteggerebbe i nemici del Trono! — e gittò via la carta. La misera che ansiosa la libertà del figlio attendeva e tenea sicura, pria che la regina ritornasse aveva già ascoltato la sua sentenza. In tal modo un regale viaggio leniva le cruenti piaghe di questi popoli!

Eppure un benefizio Cosenza nel trasse. Da qualche tempo si era tentato di far sparire l' infinita difformità che nelle varie provincie del napolitano esisteva nei pesi e nelle misure, constando qui un *rotolo* di once quarantotto, e più od assai meno in altri luoghi, e pria che si venisse all' adozione del sistema decimale erasi frattanto creduto buono ragguagliare il peso ad una norma più generale quella cioè di once trentatre per ogni *rotolo*. Ma la ignorante plebe credendo di scorgere in quel mutamento un grave danno profittò della sovrana presenza per

assordarla con i gridi « *vogliamo il quarantotto, il quarantotto*. Ed il re che nulla comprendeva di tali parole ne informò il sindaco, a cui saputo di che si trattasse ingiunse tosto, si *contentasse la popolazione*.

Però quel quarantotto fu involontariamente ben altra fatidica parola; essendochè nel 1848 cominciasse sovranamente a farsi sentire la vera voce dei popoli.

IX.

La pietà di alcuni bravi patrioti non sopportò che le misere spoglie delle vittime del primo e del secondo sacrifizio si confondessero colle ossa di coloro che lasciarono sul patibolo il delitto; e in onta ad ogni divieto di polizia, minaccia e terrore si era riuscito a darle separata sepoltura nella chiesa di S. Agostino, la più prossima al Vallone di Rovito; nella certezza che dì verrebbe in cui lor si potrebbe rendere pubblica e solenne onoranza.

E venne questo giorno, e l'esequie ai martiri del 1844 non fu ultimo pensiero dei cosentini — L'aurora del 1848 che adorna delle più olezzanti rose affacciavasi in sul bel giardino d'Europa per tramontar subito listata a larghe strisce di sangue, bastò nel suo fuggevole splendore a rischiarar quell'opera doverosa e pia; la quale con saggio divisamento stabilivasi pel quindici di marzo, giorno anniversario del calabro liberale conato.

E in quel dì, e per due altri appresso, fu lutto universale in Cosenza.

La chiesa maggiore adorna con gran copia di neri drappi e di ceri, avea nel suo centro magnifico mausoleo, lavoro di molti giorni e nel quale simboliche statue figure trofei fiaccole e cari nomi occorrea di vedere così

7

ben condotti e dipinti, da renderne imponente e rispettosa la vista.

Intantochè le campane di tutte le chiese annunziavano il cominciar della funebre cerimonia, parecchi cittadini eransi a quella di S. Agostino condotti per desumere le ossa venerate, e distinte quelle di ciascuno riporle in neri sacchetti di tela, dove scritti venivano i nomi degli spiriti eccelsi che le aveano informate. E fu grata sorpresa scorgere in un antico quadro di Cappella gentilizia di casa De Rose, accanto alla tomba che le rinserrava dipinte due bandiere a tre colori, tuttochè non col verde: lieta coincidenza codesta figlia del caso, ma che in quell' atto parea fosse stato volere di Dio.

Univansi a queste ossa le altre dei quattro disavventurati, che cadevano pugnando nel quindici marzo 1844, e che un cittadino di antichi liberi sensi, Gabriele Ammerata, col benemerito Tommaso Ortale allora sindaco, ebbero l' avvedutezza di far seppellire nella chiesa di S.ª Maria le Grazie. E tutte poi si ponevano nel feretro riccamente ornato, e su del quale stavano ricurve come in fraterno amplesso, o come esprimenti profonda mestizia le due bandiere, che qui primo sventolarono per gl' italiani di calabria e per quelli di altre città d' Italia, e che si era riuscito a custodire. Ed il caro peso venia con nobile gara sorretto da eletta gioventù, mentre altra a capo scoperto e abbrunata lo seguia; quando all' ora stabilita si avviava preceduto da banda musicale, da tutte le confraternite, ordini religiosi, alto e basso Clero, e con le Guardie Nazionali che gli facevano ala, tra i fiori che per dovunque passava vi piovean sopra, misti alle calde lacrime di quanta gente n' era spettatrice.

Così perveniva in Duomo, dove l' Arcivescovo Monsignor

Lorenzo Pontillo con l' acqua benedetta impartiva la benedizione eterna, e quindi con gli altri sacerdoti intuonavano al suon di scelta orchestra le meste salmodie, riverentemente ascoltate da tal moltitudine di persone, che appena la chiesa tuttochè vasta poteva capire.

Conciosiacchè grande, e dirsi ben può innumerevole, fu il concorso per i tre giorni in cui i divini uffizii celebraronsi, eziandio da sacerdoti i quali fecero a gara di quì giungere da prossimi e da remoti luoghi. E parecchie furono le donne le quali andarono con gli occhi molli di pianto a baciare i lembi della mortuaria coltre, posare ghirlande di fiori e corone di alloro sul monumento, inchinarsi e pregare. E quelle preghiere forse non furon tutte di solo riposo eterno; ma qualcuna surta dal cuore di orbata madre, di sposa o sorella derelitte e sconsolate suonò in momento di mortale angoscia tutt' altro che perdono e pace .... E Dio, che non disdegna i tribolati anco nelle men che miti esclamazioni, certo non la rigettò.

Furon vari gli elogii che si recitarono dai sacerdoti dopo di quello che nel primo giorno pronunziava l'Arcivescovo, e molte le iscrizioni e poesie che ricordavano le virtù degli estinti e la crudeltà del martirio; nè mancarono numerosi drappelli di Guardie Nazionali d' altri luoghi di venire a rendere i dovuti onori, e le Autorità di ogni ramo di sempre intervenirvi.

Quando il sacro rito fu completo si riponevano quelle care reliquie tutelate dai loro vessilli in questo Duomo nella Cappella della Morte, in un arca costruitavi all' uopo, col disegno di presto riporle in eccelso Monumento. Però non vi riposavano a lungo: sopravvennero tempi infausti obbrobriosi crudeli in cui non si volle concedere pace neppure agli estinti!

Imperocchè di seguito al fatale quindeci maggio di quello anno, alcuni Deputati al Parlamento, che si erano dell'atto truce in faccia alle colte Nazioni protestati, vennero in Cosenza a stabilirvi, con la intesa di molti cittadini, un Comitato di salute pubblica; del quale primo pensiero si fu lo aver compagni all'impresa di sostenere i conculcati dritti gl'italiani della Sicilia, che forti e tenaci perduravano nella idea di patria libertà ed indipendenza; i quali giunsero quì in numero di 500: aventi a loro capo il Generale Ribotti, e con un Longo, un Delli Franci ed altri patrioti rinomatissimi e valorosi condottieri. Ma della Calabria solo Catanzaro e non in buon dato rispose all'appello, le altre provincie si tacquero, e di Cosenza fosse poca fiducia nei Capi o nei proponimenti loro, o il mal seme della discordia già cominciato da più tempo ad insinuarsi fra i cittadini, neppure molto buon volere ebbe a lodarsi; onde fu che dopo un mese di esistenza, allo avvicinarsi di nemiche schiere il Comitato si sciolse.

E surse allora accanita e terribile reazione da parte di coloro che pel governo assoluto, o meglio pel proprio comodo teneano, che non andò mai così oltre nessuna più acerba ira di parte. Delle quali cose forse in altro lavoro sarà luogo di discorrere, siccome della longanimità dei liberali, che venuta la lor volta, lunge dallo abbandonarsi a vendette, non solo han saputo quell'enormità obliare, ma pur compassionarle. Basti per questo racconto accennare, che in quel tempo disarmati e perseguitati i migliori, insolentirono i pessimi, e che i Generali Busacca e Lanza con i loro soldati, e con taluni altri messi tostamente in cima ai pubblici negozi, trattarono Cosenza come terra ribelle nemica, quasi da doversi esterminare. E non si ebbe neanco un benigno riguardo alla religion delle tombe!

In mezzo a quelle tribolazioni, e mentre la libertà della patria vedeasi ferocemente manomessa, nell' arca dove le ceneri de' suoi martiri giacevano, spesso andavano le genti ad ispirarsi. Ciò fu delitto, e non bastando il punirne gli adoratori, si volle perfino punir l' oggetto adorato. Si tolgano quelle ceneri indegne di luogo sacro: gridava Busacca, e — si gettino al fiume: qualchedun altro ripetea. Bestemmie inique, che non avrebbero profferite i più tristi uomini della terra, e che si ebbero ad ascoltar tra noi, in tempi civili, da uomini che civilissimi reputavansi, e che tali volevan esser creduti! E se non era la pietà e lo amore di alcuni cittadini, i quali a rischio d' inabissarsi in gravi calamità giungevano a deluderlo, perdio! si sarebbe l' infame comando eseguito.

Quei cari avanzi di uomini degni di miglior sorte venivano sì levati dall' arca benedetta, ma non rimanevano insepolti, nè si portavano fuori del Duomo, ma ivi in luogo designato serbavansi per quando nuovi figli della gloriosa Venezia e di altre città d' Italia sarebbero venuti a ricercarli — E già avvenne.

X.

Il vaticinio di Emilio Bandiera era presso ad avverarsi. Gl' italiani aveansi eletto il Re magnanimo, il quale pria dello scettro impugnando la spada, avea discacciati da questa veneranda terra i quattrocentomila nati al di là delle Alpi, e quì per umiliarci discesi, per indi esser coronato in Campidoglio, stringendo con noi ventiquattro milioni un patto di solenne amistà (1). E l' Arcangelo sterminatore delle tirannidi, Giuseppe Garibaldi, debellata la

(1) Vedi memoria di Emilio Bandiera tra i documenti.

borbonica in Sicilia, quì veniva in sul finir di agosto del 1860 per ricacciarla da Napoli. Tra i suoi valorosi giungeva in Cosenza duce di gagliarda schiera Bixio, fior dei prodi.

Era l'ora del mezzodì. Si aprono le porte del Duomo per darvi ingresso a molti di quella schiera, ed accanto al battistero si scoperchia un avello, che quelli vanno riverenti e mesti a salutare — Di chi quella tomba? per chi mai tanta pietà? A pochi noto l'atto egregio che le ceneri dilette vi riponea, sembrò quello un mistero; senonchè cessava tosto ogni sorpresa in veder tutti di quella compagnia muovere pel Vallone di Rovito in cerca di altre memorie, ed ivi giunti pronunziar sulle arene bagnate un dì dal sangue dei martiri un giuramento.

Ed ecco al pensiero che dai cosentini nutrivasi d'innalzare a quelli un monumento, associarsi questi generosi, e per opera specialmente del capitano Niccolò Ottone riunirsi e depositarsi al Governatore signor Morelli ducati centoventi, perchè a quel nobile scopo servissero.

Degli offerenti alcuni non segnarono i nomi, quei che lo dierono sono — Giuseppe Garibaldi, G. B. Basso, S. Cansio, Giambattista Gastaldi, Giovanni Bravini, A. Gallenga, Clemente Corti, S. Trecchi, Ulisse Gracchi, Niccolò Ottone, Pasquale Mastrich, Salvatore Bognetti, Vincenzo Statella, Salomone, Caldesi, De Angelis, Calvino, G. Massei, Stagnetti, N. Puzzi, Musolino, Balzano, Nullo, Errico Cosenz, Giuseppe La Masa, Daniel Dowling, Gusmerali Luigi, C. Forbo, Taschini, N. Turo, Antonio Viglione, Carlo Arrivabene, T. Vizzitelli, F. Broffi, Colefiele, Antonio Manari, B. Serafini, Biagio Caranti, Antonio Mordini, Missori, Pompeo Rizzi.

Varie cagioni però non faccan mandare quel proponi-

mento in effetto. E giacciono ancora in Duomo quelle ceneri in quella fossa quasi ignorata, senza neanco un nome che le ricordi. Sembra che adesso novello e maggiore impulso vi si dia da questa *Società Emancipatrice;* e già per sua cura nell' ultimo giugno i tricolori vessilli del **1844**, che si è giunto a salvarli dallo abborrimento dei tristi, furono l' ornamento più bello della solennità nazionale; ed una volontaria soscrizione si è proclamata perchè Cosenza si abbia la sua SANTACROCE, ed il monumento ai Bandiera non più rimanga un desiderio, una speranza, un voto.

E sarebbe davvero colpa gravissima, e direi anco ignominiosa per Cosenza, che tanti mali ha saputo eroicamente sopportare, tante imprese nobilmente tentare e pur compiere, tanto sangue ha versato, e molte sostanze generosamente profferte, se oramai più ritardasse. Cosenza, che nulla potè fare per salvarne le persone, ha un dovere di gratitudine e di umanità ad adempire salvandone da immeritato oblio, non i nomi, chè indelebilmente scolpiti attorno all' astro del dì rimarranno eterni, come questo il mondo corporeo quelli le menti dei popoli illuminando, ma le ceneri sacre, il più glorioso retaggio che la presente può tramandare alle generazioni avvenire.

FINE DEL RACCONTO

DOCUMENTI

MEMORIA

DIRETTA DA EMILIO BANDIERA AI COMPONENTI
IL TRIBUNALE MILITARE.

Signor Presidente e Signori Giudici,

Io credo che l'accusa che mi venne data del reato di *cospirazione*, il di cui oggetto fosse quello di far cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi Calabri a sollevarsi contro il Re Ferdinando II., sia tale da abbisognare di poca eloquenza, e di non consumata esperienza per difendermi. Altri forse costretto a temere un troppo pronunziato interesse a mio riguardo, parlerebbe meno franco. Io supplirò all'inesperienza di parlare e di concepire coll'appalesare sincero la verità che milita in mio favore, e però ascoltatemi, Illustrissimi Signori, indulgenti, senza attendere lampi di facondia ed ingegnosità di risposte; esaminate severi ma giusti senza prevenzione a mio riguardo favorevoli, ma senza odio, senza implacabile proponimento di sangue.

A 17 febbraio avvertito che mio fratello era risoluto ad evadere dalla divisione Navale Austriaca del levante in cui serviva in qualità di Ajutante di Campo del Comandante di essa, mi determinai a fare lo stesso — 1.° Perchè anche a me sembrava indecoroso militare d'avantaggio sotto le bandiere dello straniero e dell'oppressore d'Italia, e precisamente in quella parte di essa in cui nacqui — 2.° Perchè in un governo come l'Austriaco timido e sepolto per natura, io sarei stato sacrificato semplicemente per

essere sortito fratello di chi tanto evidentemente si appalesava nemico dei nemici d' Italia, e meglio ancora per essermi sempre mostrato fra le file Tedesche caldo difensore dell' onore vacillante della mia patria.

A 27 dello stesso mese giunsi a Corfù sprovisto di mezzi di sussistenza e rinnegato dalla mia famiglia, contro la cui imperiale devozione io aveva protestato: privo di relazione non avezzo a stentare, un avvenire incerto tristo e bisognoso mi si affacciava.

Corfù era sede di molti emigrati Italiani, di molti che meglio di me avevano dimostrato di amare il suolo in cui nascemmo, ed averne caro quel segno di unione e di fratellanza, che è universalmente sentito; qual bisogno animò gl' Italiani più eminenti di tutti secoli da Dante fino ai grandi del nostro tempo.

Alcuni tra essi stretti dal bisogno ed obbligati ad impiegare ogni sforzo al sostentamento della loro esistenza: altri sfiduciati dagli avvenimenti, sempre contrarii avevano affatto dimessa ogni ingerenza politica, e mangiavano il pane dell' esilio, rassegnati quasi non ne sentissero l' amarezza.

Ma qualche altro guardava all' Italia come a terra promessa, e considerava quanti ne uscivano e quanti ne dimoravano come fratelli e compagni, fra questi era forse primo Giuseppe Miller. So che a qualcuno di voi, Illustrissimi Signori, sembrò cosa incredibile che un uomo che chiamate oscuro, fosse capace di ardite vedute e di troppo generosi sentimenti, e che la morte ch' egli trovò sul terreno indizia gravemente noi di volergli accrescere l' importanza per farcene scudo. Ma per provare che Miller era infatti quel degno che additiamo, per escludere il sospetto già pronunziato basterà dare alcuni ragguagli sulla condizione di questo trapassato, cui il titolo di amico avvenga che può, sarà per me sempre dolce ed orgogliosa ricordanza.

Giuseppe Miller nacque in Forlì nel 1806; mostrò sin dai primi anni indole svegliata e cuore sensibile. Si trovò giovinetto in tempo in cui tutta Italia ferveva, in cui l' amarla era gloria, e se secreta più bella e solenne: di carattere impetuoso e di proponimenti ri-

soluti si collegò coi più avventati, cospirò con essi, con essi cadde. Nel 1835 fu rinchiuso qual prigioniero di stato nella dirupata roccia di S. Leo, ma i precipizii che la cingeano, i soldati che la guardavano, i custodi che la spiavano non furon capaci d'incutergli spavento, nè di prevenire il fiero divisamento. Un bel giorno si slanciò dall'orrenda eminenza, e prodigiosamente illeso vagò proscritto fino a che stretto da malattia si andò a costituire alle autorità, che lo rilegarono nel forte di Ancona. Quattro anni dopo un movimento rivoluzionario si appalesò nell'Italia centrale, Miller liberato dagl'insorgenti fece causa comune con chi riguardava fratelli e redentori, combattè a Rimini, riparò in Ancona dopo la sconfitta. Nel 1832, obbligato ad emigrare povero e senza mezzi, stimò decoroso guadagnarsi il pane col lavoro delle sue braccia anzichè ramingare quì e colà battendo ad ogni porta, esponendo l'onorata sua sventura al dileggio, alla durezza, all'insulto. Dopo questo qual nemico oserà oltraggiare quella condizione alla quale si era egli accomodato con la fronte sollevata ed il cuore tranquillo?

Rendevano miglior giustizia al Miller i compatriotti emigrati e pare che ascritto nell'esilio alla Giovine Italia lo destinassero a redire a Corfù, per di là soccorrerla di consiglio e di opera. Intanto per il fratello d'instancabile economia, riusciva ad esso possibile abbandonare il servizio privato per dedicarsi ad un'onesta mercatura. Prosperava anche in essa, e si trovava agiato abbastanza il dì che un improvvido consiglio gli faceva abbandonare Corfù, e lo provavano i numerosi danari che gli si trovarono in dosso, e quelli che a me furono tolti dei quali la metà a lui apparteneva. Dato questo breve ragguaglio del Miller, e dimostrato com'esso tuttaltro fosse che *oscuro*, citerò i rapporti che tra noi passarono.

Pochi giorni dopo che mi trovassi a Corfù lo incontrai e conosciutolo buono e benemerito, gli stesi una mano d'amico. Un giorno mi offerse di entrare nella Giovine Italia, e me ne spiegò gli statuti. Gli risposi che l'intima mia convinzione non era la scomposta e viziosa Italia costituita in Repubblica. Troppo travedeva i nemici che avrebbero combattuto codesta risoluzione, troppo gli

ostacoli a vincere: troppo differente l' aspetto dell' europa politica. Gli soggiunsi, che un Principe Italiano si doveva trascinare sul Tevere e là fra i maestosi avanzi dei trapassati nostri grandi, imporgli una Corona, le cui gemme dovessero riflettere su tutte le Italiane provincie: mettergli in mano prima dello scettro una spada temprata a morte di quei 400000 nati di là dalle Alpi, e per umiliarci discesi, e dirgli: » Sire, stringete con noi ventiquattro milio-
» ni un patto di solenne amistà; noi vi eleveremo sul trono il più
» bello dell' universo: a mantenervi, vi saranno sgabelli i nostri
» cadaveri e ad adornarlo spargeremo sangue, e cresceremo in
» virtù. Se di tanto ci mostrammo capaci, se tanto in alto vi
» avremo elevato, vogliate allora Sire stenderci in ricambio una
» mano paterna, e dirci figli non servi, a voi inferiore, eguali
» fra noi, sottomessi del pari a Dio e al Re che gli abbiamo chiesto,
» ed alla legge che abbiamo accettata. »

Miller rimase fermo nella sua credenza, io nella mia. Poco dopo mi raggiunse il ramingo fratello. Frattanto i giornali, non cito i soli detti liberalissimi, mi appello agli altri fino a quello dei *Debats*, annunzìavano la Calabria Citeriore insorta, la bandiera Italiana sollevata, ed intorno ad essa raccolti un mgliaio di patriotti armati a sostenerla od a cadere con essa. Soggiungevano che le truppe del Re in luogo di combattere codesti sollevati, stavano immobili a contemplarne i progressi quasi apertamente favorendoli.

Il *Mediterraneo*, giornale di Malta, faceva ascendere a 1500 i rivoltosi; diceva che Cosenza, Paola, S. Giovanni in Fiore, erano ingombrati di truppe, e che l' insurrezione era nella Calabria Ulteriore. Signori noi credemmo nella massima parte vero ciò che quei giornali andavano ripetendo — Fummo troppo creduli: ma se qualcuno di voi ha provato l' ansietà dell' esilio, ben comprenderà come all' esule il desiderio della patria perduta ottenebri la riflessione, ed ingigantisca quelle deboli speranze che promettono una altra volta venerare i parenti, abbracciare i congiunti e gli amici, e riparare colà da dove sbalzato languisce come pianta esportata dal luogo natio.

In quei giorni venne a confermare la fallace notizia una circolare del comitato Italiano in Parigi, in cui ci si svelava quel secreto che S. M. Ferdinando II. non solo favoriva, ma era il misterioso autore della sollevazione Calabrese, e della convulsione che si manifestava nel rimanente del Regno. Che suo divisamento era quello di simularsi costretto ad accordare una Costituzione rappresentativa, per dissipare il fremito generale, ben prevedendo che i contrarii a tutto ciò che assicurava un' aura di libera indipendenza all' Italia, gli austriaci come nel mille ottocento ventuno, non avrebbero tardato a combatterla; offrendosi così il destro di chiamare gl' Italiani all' emancipazione ed all' unità, per regnare quindi sù di essi grande di potere e di virtù, e venerato da riconoscenza fervida ed illimitata. La circolare che recava a noi l' annunzio insperato e lietissimo, era segnata E. P. — Miller la giudicava autentica, e noi ebbri di gioia ci abbandonammo ad esso e risolvemmo accorrere, quanto più presto e meglio colà dove un Re si mostrava continuatore dell' opera di Manfredi magnanimo, ed era una sua popolazione commossa a santa ira contro gli oppressori dei fratelli, e gl' infamatori della patria comune.

Ci confermò nella risoluzione Miller, il quale ci propose trasportarci inosservati nel teatro dell' azione con un pugno d' altri compatriotti, che teneva a sua disposizione: » Giunti, diceva egli, che » saremo in Calabria scongiureremo gli armati a pensare a quella » santa Italia che geme oppressa e schiava: diremo loro, risovvenitevi che sono anch' essi vostri fratelli, che parlano il vostro » linguaggio, che guardano alla comune fusione, come a bene supremo ed a gloria veramente nazionale. » Il bisogno, la miseria, per dir meglio, stavano alle spalle di mio fratello e di me; aderimmo, ad ora segnata ci trovammo al luogo convenuto: montammo ad una barca, scorgemmo 19 compagni la massima parte dei quali non conoscevamo od appena di persona. Nella mattina susseguente Miller ci disse, che in Calabria si doveva palesare chi eravamo, e che all' uopo avea seco due proclamazioni in che potevamo convenire e volle leggerle. La prima diretta ai Calabresi era assai mo-

derata, e scancellata la parola *Italiana-Repubblica* la trovammo poter corrispondere. Ma la seconda diretta agl' Italiani fu da quanti di noi l' ascoltarono rigettata come inquieta, veemente e contraria alle circostanze che correvano.

Nella notte del 16 ci trovammo vicino alla foce del Nieti; la barca ci depose sulla spiaggia, poi secondata da brezza favorevole prese il largo per non farsi trovare sulla costa sospetta al sorgere del sole — Procedemmo armati solleciti guardigni, e silenziosi, non sostando che all' alba in un casolare sconosciuto e miserabile. Lo guardavano due villani, i quali alla nostra interrogazione di quanti fossero gl' insorgenti, e se le truppe reali ad essi si fossero unite, risposero esterrefatti che la tranquillità pubblica lievemente sturbata due mesi prima a Cosenza, era stata ristabilita colla dispersione e prigionia dei facinorosi. Allora la sorte ci si affacciò disperata, allora comprendemmo di qual fatalissimo inganno eravamo vittime. Che potevamo fare? Ritornare, ma la barca era lontana? andarci a costituire alle autorità del regno? ma avrebbero prestata fede alla nostra buona volontà? Il Governo Napolitano non vorrebbe restituire ognuno di noi al proprio Sovrano? E allora quale speranza per la maggior parte di noi? Deliberammo continuare a traversare la montagna, nasconderci forse colà, e coi molti danari che avevamo sull'opposta sponda procurarci uno scampo.

A giorno si presentarono al casolare cinque o sei persone. Invitammo il più autorevole di essi di passare nella seconda stanza, e là da lui ricevemmo la conferma di quanto il villano avea poche ore prima narrato. Sbigottito di compromettersi pel nostro incontro, quell' uomo ci sembrò però onesto e dabbene. A rincorarlo e per fargli vedere cortesia da nostra parte, mio fratello gli fè dono d' un pugnale persiano di prezzo e che caro oltremodo s' aveva. Si asserisce Illustrisimi Signori che il su mentovato ricevette oltre a tale semplice ricordo un proclama; sarà verità, ma per parte mia posso negare di esserne stato il consegnatore, nè conoscere chi fu e qual momento fosse scelto per darglielo inosservato. Però se a me inquisito fosse permessa una supposizione, direi, che dei

proclami come incombenza tutta sua era depositario Miller, e che egli impaziente come era di fare qualche cosa fosse pure arrischiata, timoroso di vedersi contradetto da noi, ed inasprito dal crudele disinganno potrebbe averlo messo in mano al povero uomo, onde trovare qualcuno che potessse dire un giorno, quei sacrificati illusi e traditi vennero qui con retta intenzione: volevano l' Italia unita indipendente. E mi confermo in questa idea quando conosco che nessuno dei superstiti compagni mi favellò mai di tale affare; e deve confermare voi signori il considerare qual sciocco divisamento sarebbe stato nel nostro caso, quello di compromettere un uomo in cui la prudenza confinava colla paura, e l' indifferenza coll' egoismo. Riposati alquanto, proseguimmo. Annottò e Pietro Bocchiciampe si smarrì. Non è questo il momento di esaminare se fu accidente, o delitto ma sarà sempre conveniente implorare da voi, Illustrissimi Signori Presidente e Signori Giudici, una seria riflessione su quanto costui avesse a nostro carico voluto deporre. Pensate che ingannati palpalbilmente e vittima d' un inconsiderato trasporto per la patria, noi venivamo quì a schierarci fra i sostenitori del trono, e che per ciò colpevoli in faccia al destino ma scusabili innanzi a qualunque cuore di uomo, il compagno che voleva coll' altrui perdita comprare la propria salvezza dovrebbe inventare circostanze di cospirazioni, d' accordi e di progetti, per far apprezzare il vituperevole servizio che rende.

Seguitammo senza esso, ed all' alba nascosti in un boschetto, riposammo fino alla notte, al cui appressarsi sortimmo, e presi con noi due villani che erravano per la campagna, li pregammo volerci per la via più spedita inoltrarci nella montagna. I poveretti ci domandarono chi fossimo: rispondemmo, gendarmi — A mezzanotte c' inoltrammo in una campagna fiancheggiata dalle colline da una parte, e da folti cespugli dall' altra, questi da quelle non distando più di mezzo colpo di fucile. Procedevamo stanchi e tristi, allorchè un fuoco vivo e ben diretto ai due fianchi, e degli urli inintelligibili ci arrestarono. I due villani Calabresi rimasero sul terreno; e noi credendo d' aver a fare con dei banditi, senza sca-

ricare le armi, taciti ed abbassati attraversammo una campagna di biade, sentendo alle nostre spalle ancora qualche colpo di moschetto che quelli dei cespugli rimandavano a quelli delle colline.

Non avemmo altri accidenti fino al 19. Alle cinque pomeridiane di quel giorno eravamo in una strada battuta, e venivamo dall'esserci rinfrescati a vicina sorgente; allorquando scorgemmo contro noi precipitarsi una massa di paesani armati, e ferocemente minacciosi procedenti, accalcati gl' uni a gli altri nel basso della strada. Dall' alto noi potevamo anche in soli venti tirare sovra essi, disperderli od almeno vender cara la vita. Ma in Italia non ci eravamo condotti per sgozzare degl' Italiani, ma con puro e santo scopo; e non volevamo mai vedere grondare le nostre armi di sangue fraterno. Ad una grandine di palle rispondemmo coll' agitare segnali di pace, e con additare dei morti e dei feriti dai quali solo volevamo prendere gli estremi congedi. È noto Signori il rimanente di quella scena; non conviene a voi ascoltarla, nè a me parlarne.

E la bandiera tricolore trovata tra i vostri arnesi, ci impugnate rispettabili Signori a punto di accusa ed a base di condanna? L' averla portata con noi fu naturale conseguenza della presa risoluzione e dell' esagerate notizie ricevute.

Noi credemmo avviarci ad un paese commosso; credevamo sulle Torri di esso veder sventolare lo stendardo della patria, e volendo mostrarci seguaci del nuovo patto Italiano, volevamo innalzare l' istesso vessillo, ed additare gli eguali nemici.

A S. Giovanni in Fiore nè altrove fu essa inalzata. Se la bandiera Italiana fosse stata spiegata, gli urbani di quella città fratricida sarebbero stati respinti, o avrebbero trovato Emilio Bandiera cadavere intorno ad essa.



ALTRA MEMORIA

DELLO STESSO BANDIERA A' SUOI DIFENSORI.

Signori Avvocati,

A voi che assumeste di difendermi credo non poter meglio da parte mia contribuire, che quì estendendovi la sincera narrazione della mia vita, nei mesi che immediatamente precedettero la presente mia sciagurata condizione. Qualunque sia la riuscita della vostra capacità e filantropia, non dubitate mai per altro signori che per nessun caso io possa mai declinare da quella riconoscenza, che mi è doverosa, e che d'altrondo mi è così dolce il professare; e debole ma non erronea caparra di essa sia, o signori, la intiera confidenza che in voi rimetto.

Da qualche anno apparteneva alla società segreta Italiana intitolata l' Esperia: sul finire del trascorso gennaio venni avvertito, come io di ciò era stato denunziato al Governo Austriaco cui apparteneva. Serviva allora in qualità di Aiutante di Campo presso mio padre, che in grado di Contrammiraglio comandava la squadra Austriaca nei mari del Levante. Tosto che fui a conoscenza della verità della notizia pensai di renderne avvisato mio fratello, che esercitava lo stesso mio incarico in Venezia presso il Marchese Paolani Vice Ammiraglio e Comandante in Capo della marina Imperiale; che era mia intenzione di salvarmi dal pericolo colla fuga, avvertendolo che se anche egli pensava di fare altrettanto, io mi sarei ridotto a Corfù per colà riunirmi a lui.

Effettuii il mio pensiero nella notte del 28 febbraio da Smirne, e dopo varie mie avventure e pericoli, pervenni ad arrivare in sicuro cielo della non lontana Grecia. Il resto del mio viaggio fino a Corfù continuò a essere lungo e difficile, sì per la necessità di mantenermi nascoso, sì anche per la contrarietà dei tempi, e più ancora per essermi involto in una trattazione di argomenti politici, la quale poi se fu la più remota, non fu la meno influente delle cagioni che poscia quì mi sospinsero. Questo politico argomento erasi la proposta che per indiretta via mi si faceva dagli Agenti d' un Governo per mettermi in riguardo alle cose Italiane, in conformità col loro patrocinatore. L' argomento era delicato: per prendere su di esso una giusta determinazione mi convenne legare di più i miei rapporti, ed anche incontrarne dei nuovi coi principali della emigrazione: ed a forza d' informazioni venni a conoscere che la proposta a me diretta era pure ad altri stata fatta, ma che ognuno chi per una ragione chi per un' altra trovarono di non doverla accettare, come troppo incerta e di risultato poco compiuto. Il massimo dei motivi che mi decisero a diffinitivamente rifiutarla, fu pure che quel governo da poco mostravasi colleroso, perchè aveva indizii sufficienti per ritenere che il Re di Napoli stesse per precederlo nel suo scopo, mostrandosi come per primo gradino inclinevole ad accordare perdoni politici, e qualche maggior larghezza legislativa.

Per codesto mio rifiuto mi trovai sforzato a mischiarmi tra le schiere Repubblicane della patriottica emigrazione, ed a continuare ed anzi ad accrescere il mio carteggio coi capi di essa, ritenendo sempre nel mio animo la segreta intenzione di approfittare d' ogni opportunità che presentarmi si potesse per convincerli della esagerazione ed impossibilità delle loro idee, e ad ogni modo più presto che potessi progredire nel mio già stabilito progetto d' unità, e d' indipendenza Italiana; ma sempre sotto forma Monarchica, la sola che io reputo valevole per fare con energica volontà disparire in breve dalla faccia del patrio suolo, tutte quelle marche di divisione e di debolezza, che la sciagura di tanti secoli vi ha

così profondamente impresse. Questo Re d' Italia io non so travederlo che nel Re di Napoli. Egli è Italiano, egli successore di Manfredi: contro lui, come pel Re di Sardegna ed il Duca di Modena, non stanno i fatti del 1821, e del 1831, nè egli è così impossente come il Duca di Lucca, nè così di sangue Austriaco, come il gran Duca di Toscana. Era mia intenzione di abboccarmi con qualcuno d' una società segreta, di cui è inutile che quì dica il nome, ma che avea l' istessa mia veduta. Sapeva che nè a Corfù nè a Malta non avrei trovato quello che io cercava.

Ma a Corfù dovea ridurmi per unirmi a mio fratello che già conoscea di esservi arrivato, e Malta la dovea toccare per progredire più verso l' occidente: dove fiduciava di poter cominciare ad agire nel vero senso mio, e percui mi ero già provveduto di due passaporti con nome supposto, che vennero quì tra le mie altre carte fermate. Ai 28 aprile arrivai a Corfù e vi rinvenni mio fratello, e letterà di mia madre, che io avea avvisata di voler ridurmi in Francia, e nella quale essa con ogni suo potere mi scongiurava, di non voler persistere in questa mia idea, perchè là arrivato sarebbe più difficile ottenere il perdono del mio Governo; mentre rimanendomi a Corfù potremmo a vicenda informarci di nostra salute, unica risorsa che all' infelice nella lontananza dei suoi figli rimanea. Uso a rispettare i cenni di quella donna da me tanto amata, le affettuose sue preghiere straziandomi il cuore mi fecero ritardare nell' eseguimento del concepito progetto, e mi diedi tosto a cercare con severo modo d' impiegarmi come maestro di qualcuna delle scienze e delle lingue da me conosciute; sperando che quì soffermandomi anche avrei forse trovato la maniera di corrispondere o colla società succennata, o col governo Napolitano. Vana lusinga! Il non possedere io la conoscenza della lingua Greca, e la povertà del paese mi toglievano ogni speranza di ottenere un qualunque mezzo di onorata esistenza; e già stava astretto dalla necessità per metter in non cale la materna raccomandazione ed avviarmi verso la Francia, presupposto campo d'iniziazione pei patriottici concepimenti; e dove per l' amicizia che tengo con molti Uffiziali della Ma-

rina francese, fornitissimi d' influenza e di mezzi di fortuna, calcolava come sicuro un qualche impiego. Ma in cielo era scritto altrimenti! Non aveva dopo il mio arrivo a Corfù tardato a stringer amicizia con un certo Miller uomo di pure intenzioni ma di temperamento ardentissimo. Si scandalizzava egli da principio con me perchè non appartenente nè alla Giovine Italia, nè alla sezione Italiana; ma avendogli ripetuto più volte che ciò non era necessario per esser buono Italiano, e che d'altronde ad onta di ciò Mazzini e Frabrizii, mi accordavano la loro amicizia; egli a poco a poco si accostumò a domesticarsi con questo profano, tanto più che possedendo un nome di famiglia cui era attaccata qualche riputazione, egli voleva perciò trarne partito per vieppiù magnificare le sventure dell' emigrazione; discorso che tra gli altri era spesso il suo favorito. Io intanto continuava a carteggiare con Malta, e con Londra, e siccome questa corrispondenza era ancor fresca, io credei necessaria precauzione per avviarmi a persuaderli con consigli più ragionevoli e misurati di secondare l' altrui impazienza; riserbandomi come per appiglio soltanto qualche espressione con parsimonia intromessa nelle mie lettere, e che mi riserbava di dover in seguito a poco a poco sviluppare sempre più e comentare. Il giorno della rivolta Italiana è precisato, ed esso non verrà portato da nudi maneggi dei patriotti, ma bensì dall' inevitabil successione di fatti, che non sull' Italia soltanto, ma su tutta l' Europa arrecheranno dei colossali risultamenti. I principali solo sanno questo giorno solenne, e tutte le precauzioni furono da essi prese, perchè non manchi niente di sua efficacia: nondimeno la speranza, che molti possono rinnegare, ma da cui per altro tutti anche involontariamente si lasciano affascinare, fa sì che ogni ombra diviene un corpo, che ad ogni piè sospinto si esclami essere la maturazione degli animi troppo avanzata per poter più tranquillamente aspettare l' epoca che senza, o con pochi pericoli, arrecherebbe il tanto sospirato conseguimento di comuni desiderii. Così ognuno può leggere in tutti quasi i giornali Francesi, Inglesi e Tedeschi, la esagerazione dell' ultimo movimento di Cosen-

za. Essi in coro ripetevano che la sommossa non chè a Paola, e a S. Giovanni in Fiore, fossesi propagata all'ultima Reggio, e che già valicato il Faro da una parte trovasse la Basilicata, e le montagne della Puglia. In tutta la Italiana emigrazione risuonava l'inno di ringraziamento per veder prima dello sperato, arrivato il fortunato momento del ripatriamento, e di poter morire combattendo contro lo straniero conculcatore. Pochi giorni dopo il mio arrivo in Corfù, cioè la metà di maggio Miller mi fece leggere una lettera del comitato di Parigi, in cui annunziava come fondatissimo il sospetto che S. M. il Re di Napoli segretamente parteggiasse cogl'insorti per levarsi d'intorno le noie che suscitate gli avrebbero le corti Europee e agito avesse più apertamente, e noie che contrastando col principiare, esser avrebbero potuto perciò d'inciampo non lieve. Miller allora mi propose di accorre in Calabria, campo della nuova aurora Italiana, per di là progredire avanti ed aver l'onore col *tacito* accordo Reale di formare una barriera coi nostri petti alle sopravvegnenti baionette straniere. Io circondato da quell'atmosfera d'illusioni non fui restio ad accettare la proposta, e già mi congedai dagli amici; se non che fu allora rimessa l'impresa perchè sopravvenne la voce che il re seriamente mostravasi avverso alla rivolta, mentre contro essa inviava un grosso nerbo di truppe con certo General Sebalier (se ben mi ricordo il nome). La ventura proposta da Malta arrecò come certa la notizia che le poche truppe reali presenti in Calabria avevano ricevuto l'ordine di non agire contro gl'insorgenti, che di questi circa un migliaio di cui un trecento a cavallo occupavano le alture ed i boschi pacificamente; ed a Parigi il comitato confermava in modo certissimo la connivenza del re col movimento. Miller a queste notizie replicò l'invito, ed io fiducioso di poter per questa via inaspettata meglio servire il mio disegno, abboccandomi con qualche ministro di Sua Maestà, e con Sua Maestà in persona, vi aderii di nuovo come prima.

Alla notte del 14 c'imbarcammo clandestinamente a Corfù, e nella notte del 16 portati dal vento verso la foce del Nieti, disbar-

cammo in numero di 21 persone. Durante il viaggio Miller tirò fuori certi suoi proclami, uno diretto ai Calabresi e l'altro agli Italiani, e invitò mio fratello, il sig. Ricciotti ed io a sottoscriverli, come possidenti i nomi di più rilievo. Noi dopo di averli letti rifiutammo di segnare quello agl' Italiani, perchè troppo irragionevole od esagerato, e quello ai Calabresi il segnammo col patto di scancellare *Repubblica* in esso contenuta. Camminammo tutta la notte, e all'albeggiar del 17 stanchissimi ed assetati ricovrammo in una casa di campagna, ove dopo aver bevuto della acqua, io che era affranto dalla fatica, mi sdrajai e presi subitamente il sonno. Non era molto che io così riposava, quando Miller mi destò e mi disse, che era colà venuta della gente, che mostrandosi di noi impaurita conveniva che con qualche maniera la rassicurassimo, e che secondo esso la maniera più conveniente per prevenire a questo scopo era che io gli donassi la sciabla che avea al fianco. Questa sciabla, come arma d'onore erami alta decorazione in Brillanti Ottomani Nischio, statami graziosamente data da S. E. il gran Signore Abdul Midgid, in ricompensa dei servigii da me prestati alla campagna di Siria nel 1840. Siccome adunque essa mi era una cara memoria, rifiutai la domanda, ed esibii in vece un bellissimo pugnale Persiano che mi stava attaccato alla cintura, il che parendo a Miller bastante, mi recò dove era lo straniero e glie l'offersi qual pegno di memoria di noi, che egli forse era inclinato a creder briganti, ma che invece eravamo gente onesta ed incapace di fare del male. Poco dopo il calabrese partì, ed io mi rimisi a dormire. Verso mezzodì slogiammo da quella casa, e riparammo in un bosco vicino, dove intesi che quell' uomo aveva detto che quanto si diceva al di fuori era tutto falso, e che noi quindi ci trovavamo in critica posizione. Deliberammo alla maniera più facile per riprendere il mare, e dubitando che gli uomini della mattina non ci avessero denunziato a Cotrone, e che quindi ci fosse difficilissimo ritornare per dove eravamo venuti, pensammo di sollecitamente progredire per attraversar la penisola, e tentare di trovare qualche barca sulla

opposta sponda del Mediterraneo. A sera ci rimettemmo in viaggio, ed a mattina del 18 giunti a vicinanza di S.ª Severina ci accorgemmo che il nostro compagno Bocchiciampe mancava, conseguentemente io che avea della carta da scrivere, diressi un biglietto al guardiano che ci avea rifuggiati il giorno precedente, pregandolo di voler avere pietà di quell'infelice e di nasconderlo. Passammo la giornata in un burrone, ed innanzi sera riprendemmo la marcia, e la nostra guardia Batistino facendoci credere per gendarmi, prese due falciatori che erano al campo, perchè servir ci doveano di guida almeno fino alla gran catena dell'Appennino, da dove poi facile sarebbeci stato di scendere al suo declivio occidentale. Dopo aver passato il Nieti ci riposavamo sulla sua sponda, quando distante sentimmo qualche colpo di fuoco. Sono briganti, disse Batistino, che attaccheranno qualche povero viandante. Riprendemmo il cammino, e giunti in un punto ove la collina si avvicinava al fiume, fummo sorpresi da un gran numero di fucilate incrociate, che partivano dalla collina e dalla sponda: io era in mezzo dei miei compagni e tutti sfilavamo ad uno ad uno; una palla mi buttò il bunetto e con esso la mia parrucca, e tosto mi abbassai per cercare nella oscurità a raccogliere almeno la seconda: sentii dei gridi di dolore, partenti dalla testa della nostra colonna, e subito dopo Batistino veniva percorrendo la nostra fila dicendo: » sono troppi e ben posti questi assassini, e » conviene non corrispondere per non far rimarcare la nostra posi- » zione, progredire carponi tra il grano e invece di continuare » la strada che conduce a dritta, passare tra campi alla sini- » stra. » Era egli appena posato a terra, sei ferito! disse: no, risposi, cerco la mia parrucca che una palla mi ha gettata a terra. Dammi il tuo fucile — Che mai farne! Non si deve far fuoco perchè la comitiva è assai numerosa, e conviene scappare dalle loro mani per la dritta. Di fatti queti queti a carpone sfilammo tra i grani; nel mentrechè gli altri continuarono a far fuoco, che noi supponemmo doversi gli uni contro gli altri diriggere. Facemmo un breve riposo in un bosco, appresso poi ci rimettemmo a

camminare sotto la scorta di Batistino. Stanchi come eravamo facemmo nella giornata dei 19 diverse fermatine, e l'ultima fu in una bettola posta in una strada cavalcabile ma alpestre. Batistino ci andava ripetendo sempre, poco mancare per giungere a posti più sicuri: ci rialzammo progredimmo per la stessa strada, e giunti ad una sorgente, dopo aver bevuto e rifornite le nostre fiasche di acqua, riprendemmo il cammino, quando uno dei nostri che era più avanzato gridò: oh quanti armati! queti queti che siamo circondati. Non aveva appena inteso questo allarme che mi trovai avvolto in una pioggia di palle da tutta la collina che si stendeva sopra le nostre teste: ci fucilavano ed essi erano troppo numerosi per esser briganti; ed argomentando che fossero forza pubblica, io mi gettai in un fosso che fiancheggiava la strada, perchè mai si avea nudrito il pensiero di opporsi alle armi di chi eravamo venuti per servire. In quello istesso fosso incontrai il mio amico Moro, che mi disse esser ferito in un braccio e che grondava sangue, nel mentre che mi accingeva a soccorrerlo venner due o tre armati col fucile puntato contro di noi: il facciolettto bianco che io avea levato fuori per fasciare la ferita del mio camerata, io sostenendolo e non potendomi muovere, lo diedi al compagno Berti, che pure colà trovavasi, per lo sventolare in segno di pace: egli difatti si alzò per far ciò, ma gli vien diretta una scaricata di fucilate di cui nessuna lo prese. Fermatevi o siete morti, cominciarono a gridare. Ma non vedete noi non ci moviamo, ripetevamo loro. Scesero quei quattro o cinque, ed io fui afferrato pel petto da uno che coll'altra mano cominciò a prendersi il poco danaro che possedea e l'orologio. Mi prendo queste cose, egli diceva, perchè vi sarebbero tolte egualmente al vostro entrare in prigione. Adesso non avete nulla a temere, venite con me; e nello stesso tempo mi prendeva per il braccio, ed io zoppicante per contusioni e lacerazioni, fui tratto dove gli altri miei compagni, che aveano corsa la stessa sorte, e che cominciavano a riunirsi. Il resto di quel terribile momento è noto a tutti, e legalmente, e quindi reputo pena inutile il quì trascriverlo.

Subimmo un esame a S. Giovanni in Fiore, ed ai 23 fummo tradotti in queste carceri di Cosenza. A' 14 ebbimo la citazione di dover comparire innanzi ad una Commissione militare. Ai 15 da essa fummo alquanto sommariamente interrogati, ed oggi 16 ricevemmo la notizia unitamente che ci erano accordati tre Avvocati, nonchè la specifica di accusa nei seguenti cinque articoli concepita.

1. Cospirazione ed attentato all' ordine pubblico, il di cui oggetto era quello di cambiare il governo, ed eccitare i sudditi calabri a sollevarsi contro il re Ferdinando II.

2. Disbarco furtivo commesso a mano armata in questo regno con bandiera tricolore, la notte dei 16 a 17 ultimo scorso.

3. Infrazioni alle leggi sanitarie del regno.

4. Di resistenza alla forza pubblica della comune di Belvedere; specialmente la sera del 18 del detto mese in cui rimasero estinti il capo-urbano D. Antonio Arcuri, e l' urbano Nicola Rizzuto, non che ferite gravi al gendarme Bernardino Chiacheccola che produssero la morte fra il termine di 9 giorni. Parimenti di attacco e di resistenza alla forza pubblica di S. Giovanni in Fiore il giorno 19 detto mese ed anno, in che rimasero estinti due dei cospiratori, cioè un tale Giuseppe Miller e Francesco Tesei.

5. Per aver condotto seco loro carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami, statuti, e massime rivoluzionarie.

Alle quali cinque accuse, così io trovo di rispondere basandomi sempre sopra la mia coscienza, e sulla innocenza delle mie intenzioni.

1. Ci si accusa di cospirazione. Ma con chi? Con quelli dello interno? Ma se avessimo avuto relazione con questa provincia non saremmo noi stati avvisati dell' intiero stato delle cose? Con quelli dell' esterno? Ma non ci movemmo noi dietro la voce universalmente sparsa a Corfù, al Miller confidata, che S. M. il re fosse tacitamente di accordo cogl' insorti, e che questi non erano minimamente già dalle truppe disturbati? È cospirazione forse questo

avviso che invita ad accorrere per morire per la maggior gloria e possanza, e pel più valido sostegno del Regnante legittimo e riconosciuto?

Noi attentare di far cambiare il governo? Ma se seriamente si potesse un momento fermarsi su tale imputazione, non saremmo noi da ognuno più che di altro castigo degni di essere rilegati nello spedale dei pazzi? In ventuno sommovere otto milioni? I Normanni non fecero sicuramente più di tanto! Ma son questi tempi di Cavalleria e di Cavalieri erranti? Cervantes credo deve avere per sempre placata l'umanità da simili abberrazioni. Noi eccitare i Calabresi a sollevarsi contro il loro re? Ma non eravamo noi qui venuti colla certezza che il re li secondava, e che essi avessero già radunate forze sufficienti per spingersi non che al di là delle loro provincie, anche al di là delle frontiere del regno? Questa certezza era fallace, ma da Dracone in poi ogni saggia legislazione abborrì di classificare l'inganno come delitto. Ogni codice aver deve per base la moralità e la religione: ma dove mai queste decretano » Tu ti sei illuso, dunque assoggettati a pena rigorosa? »

2. Sbarcammo furtivi, ma avanti di giudicare questo nostro fallo si pensi all'amarezza del pane straniero, all'ardente desiderio che nutre ogni uomo che ama il suolo natale di poterlo ricalcare, di poter ancora una volta per esso consacrare la sua vita, ed i suoi travagli: si pensi a tutto questo, e dopo si giudichi se si può. » Questi ingannati accorsero ansiosi dove credevano di giungere graditi, e perciò commisero grave delitto. »

La bandiera tricolore. Seppi che Miller avea portato seco una tale insegna dagli avversari. Non si diceva forse che intorno ad essa stessero schierati gl'insorti calabresi? Non è questa la bandiera universalmente accettata come simbolo d'unione Italiana? Non eravamo pronti ad abbassarla, se per sorte mai stati fossimo avvisati che il re presupposto nostro campione l'avversasse? Non era questo segno per far conoscere il nostro scopo, ed evitare di essere presi per malviventi? Tutte queste riflessioni lo ripeto

non mi fecero avversare questa bandiera, e quantunque in cuor mio io l'avversassi, se non fosse per altro perchè è scimiotteria francese, quando seppi che era discesa con noi non vi badai nè punto nè poco, e vi passai sopra come cosa inconcludente.

3. Infrazione alle leggi sanitarie del regno. Quando m'imbarcai, occupato dalle mie preoccupazioni di così presto poter esternare le mie viste a Sua Maestà il re, confesso che minimamente mi passò per la mente questa incidenza. D'altronde nel breve mio soggiorno a Corfù era così uso a sapere le provvenienze da Malta, Stati Pontificii ed Austriaci, che io fermamente supponeva dover essere altrettanto con questo regno. E se l'illusione non viene mai classificata come delitto, altrettanto deve esser a parer mio, e lo è infatti dell'ignoranza.

4. Di resistenza alla forza pubblica del comune di Belvedere. Come? Chi istantaneamente è assalito e malgrado ignorasse chi fosse l'assalitore, pure per regola naturale di guerra conoscendosi il più debole ripone ogni sua salvezza in una precipitosa fuga, diviene resistente? E nel conflitto del 19 noi sorpresi a fucilate da tutte le parti, e solleciti di ricoverarci in un fosso abbiamo opposto resistenza? Chi di noi scaricò allora la sua arma? Chi oppose alcun ostacolo nell'impotenza in cui si trovava contro i nostri assalitori che da masnadieri coi coltelli alla gola ci domandavano quanto danaro avevamo addosso? Questa accusa è così mal fondata, e stanno contro di lei talmente i fatti, che reputo inutile fermarsi per vieppiù combatterla.

5. Le carte ed i libri, fuori che i proclami che io posso giurare di non aver letto se non una sol volta, appartenevano tutti in gran parte a me. Di esse ho dato quasi completa dimostrazione nel mio primo interrogatorio subito presso questa real Intendenza, e ad esso quì riferisco. A qual fine io le avea meco portate? Più per negligenza che per altro, perchè nei miei ultimi momenti a Corfù, non pensai di mettere nella mia scrivania che un pò di carta da scrivere, e qualche penna di ferro. Quando me ne accorsi non mi curai nemmeno di lacerarle, perchè le ri-

guardava come schizzi delle mie ore oziose del passato, ed alle quali anche di sopra più mi applicai per condiscendenza verso Miller che non conosceva la lingua francese, nella quale era scritto il testo ch' egli mi prestò da leggere, e di cui egli anche senza troppo intenderlo avea gran stima. Ma in faccia alla legge l' uso non il possesso fa rei, ed io qui sfido a citarmi un esempio in cui abbia mostrato essermi di quei fogli prevaluto. Ed a proposito di bandiera tricolore e di carte, non si accenna anche ad un embrione di altra bandiera al certo non tricolore, che deve essersi rinvenuta. Un segreto era quello per i miei compagni stessi, che non la videro che nell' atto del soverchio peso del mio sacco, me ne disfeci. Desso è un segreto, e tale che si lega a segreti ben più importanti, che stanno raccolti soltanto nel mio petto, e che io meco recava per comunicare a S. M., alla cui personale salute non meno che a quella di tutta l' Italia, stanno mediatamente attaccati.

Se io devo confidare a S. M. dei segreti della più alta importanza, essi son tali che tutto al più ad un suo immediato Ministro potrei verbalmente comunicarli. Verbalmente e non per iscritto, perchè dessi son troppo delicati per poterli mai alla penna affidare. Non si creda che queste confidenze siano dilazioni, perchè io non sono un infame, e non si creda nemmeno che questa sia un' arte per prolungare la mia vita, che a grande mia sorpresa lo confesso, che io veggo adesso così da vicino minacciata. Per quanto sarò per dire io non domando grazia o commutazione di pena, in questa mia risoluzione altro non pretendo che di prestare ancora, avanti di chiudere questi occhi, un rilevante servizio alle idee che sempre regnarono nella mia mente, ed in cui sempre signoreggiò com' essere principale la immagine del presente Re del regno delle Due Sicilie — Intanto qui come uomo ragionevole e buon italiano mi compiaccio di fare questa solenne protesta, perchè per essa nessuno potrà incolparmi di ciò che stà per succedere.

LETTERA E PETIZIONE

RELATIVE ALLA VENDITA DELL' OROLOGIO DI ATTILIO BANDIERA.

Molto Reverendo signor Canonico,

La necessità non ha legge! . . I bisogni si fanno sentire, molto più quando l' anima arde di desiderio. Dai bisogni dell' anima nascono anche quelli del corpo, e per conseguenza la necessità di soccorso. Ho già comunicato le mie intenzioni al Reverendo D. Luigi Zicarelli, i miei desiderî onde rinvigorire lo spirito. Non l' ho ancora veduto, ciò mi sconsola, e mi sprona a pregare V. S. R. in di lui unione al più presto di giungere a questo carcere, dovendole di qualche altro importante affare anche parlare.

Ho l' onore di rassegnarmi di V. S. Reverendissima

Careeri centrali di Cosenza 26 luglio 1844.

Umil: oss: serv.
GIOVANNI MANESSI.

Al Molto Reverendo
Signor Canonico Monaco, Cosenza.

ALL' ILLUS: SIGNOR INTENDENTE DI COSENZA

Illustrissimo Signore,

Durante la di lui reclusione il trapassato Attilio Barone Bandiera, incontrò de' debiti verso il Capo-Custode D. Luigi Spadafora. Pensava di soddisfare al medesimo mercè la vendita d' un oriuolo indossato da Paolo Marianni di lui servo, che all' atto di essersi presentato consegnò al Capo-Urbano di Casino, dal quale fu con esso Marianni trasmesso al sig. Sotto-Intendente di Cotrone. L' autorità prelodata assicurò d' aver spedito l' oriuolo a questa Intendenza per la relativa restituzione al proprietario, che ne avrebbe già fatta la inchiesta se la fatale sentenza non glie ne avesse recisa la via. Però, ricevendo gli estremi conforti, il paziente informò il di lui confessore reverendo Canonico Monaco dei suoi debiti verso il Capo-Custode, e positivando il modo di soddisfarli, mediante la vendita del suo oriuolo, disse al sullodato Rev. Canonico che il rimanente fosse ripartito agl' infelici compagni nella sua causa rimasti illesi dalla pena di morte, e bisognosi nelle carceri centrali. Non tardò la decisione del sig. Bandiera di giungere a conoscenza di tutt' i reclusi supplicanti, che sentendo i più pressanti bisogni della vita invocano V. S. Illustrissima perchè si degnasse ordinare che il ridett' oriuolo consegnato venisse al creditore D. Luigi Spadafora, affinchè dalla sua probità, dopo di essersi pagato, somministri a' supplicanti il rimanente del ricavato, ed attenendosi così alle ultime volontà del decesso Barone Attilio Bandiera, essi possano difendersi nella crisi funesta cui sorte li trasse, privi essendo d' ogni forense sussidio.

Cosenza 27 luglio 1844.

Giovanni Manessi — Giuseppe Pacchioni — Carlo Osmani — Luigi Nani — Pietro Piazzoli — Cro ✝ ce di Paolo Marianni illetterato — Cro ✝ ce di Giuseppe Tesei illetterato — Tommaso Mazzoli.

CORRISPONDENZA

TRA IL COMMESSARIO DI POLIZIA DONADEO, IL MINISTRO E L' INTENDENTE (1).

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 20 giugno 1844.

Eccellenza — E pervenuto a notizia della Polizia che giorni sono un legno provveniente da Corfù, in una spiaggia vicino Cotrone, Calabria Ulteriore 2.ª, ha disbarcato un numero d' individui che indossava la divisa militare e la coccarda tricolore, e che guidati da un' antico fuorbandito, naturale di S. Giov: in Fiore a nome Giuseppe Meluso, di cui se n' era perduta la memoria, erano penetrati nelle vicinanze di S. Giov: in Fiore tenimento di questa Provincia: che quella Guardia Urbana unitamente alla Gendarmeria si è immediatamente attivata, e l' orda in parola ha preso la direzione del Marchesato, ove si ha certezza che uno de' componenti la banda sia stato arrestato: ed assoggettito ad interrogatorio ha manifestato essere di nazione Tedesca, che la banda si compone di venti persone, e che l' oggetto del loro disbarco era di venire a liberare i carcerati.

Io non ho esitato un momento di prevenirne oralmente il signor Intendente della Provincia giunto jeri da costà alle ore 20 italiane, il quale ha dato pronte ed energiche misure, spedendo

(1) *La conservazione di questi documenti è dovuta allo egregio avvocato Francesco Caruso fu Luigi che seppe scoprirli.*

della forza in persecuzione di tali malintenzionati, i quali inseguiti da ogni lato cadranno presto ne' lacci della giustizia.

Il sig. Maggiore di Gendarmeria Scalese, ed un forte distaccamento della Truppa quì stanzionata all' oggetto è anche partito.

Si compiaccia V. E. accogliere ciò per ora, assicurandola che io sarò vigile a conoscerne tutti i movimenti, e ne rassegnerò a V. E. i risultati.

—

Mi compiaccio poi manifestare all' E. S. che con ufficiale rapporto del Regio Giudice di S. Giov: in Fiore susseguente alle notizie prenarrate, si ha certezza, che in uno scontro tra quelli urbani coi rivoluzionarî, tre di questi rimasero morti, due feriti e dodici altri sono caduti ne' lacci della forza, ed altri tre incluso il Meluso sono tuttora ricercati ed inseguiti dagli urbanî, per cui si spera che anche questo turbolente avanzo cadi ne' lacci della giustizia. Tutti erano Veneziani rifugiati in Corfù.

L' E. S. sarà posta a giorno di ogni ulteriore movimento, e mentre il fatto dimostra la devozione delle popolazioni verso il Sovrano ed il buon' ordine, non posso negare che ci si trovino nascosti coloro che nutrono opposti sentimenti e che aspettino il momento di dichiararsi apertamente. Non stimo superfluo dire alla E. S. che sarebbe necessaria l' operazione dettata dalla prudenza di far costeggiare i lidi dalle scorridoie armate, onde impedire lo sbarco de' mali intenzionati.

Merita considerazione la Guardia urbana di S. Giov: in Fiore e quel Capo-urbano, e l' E. S. non ha bisogno di impulsi nel premiare i buoni intenzionati, e chi lodevolmente esegua il servizio.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

A Sua Eccellenza
Il Ministro della Polizia Generale, Napoli.

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 21 giugno 1844.

Signore — Vengo da preintendere che nelle perquisizioni fatte ai traviati disbarcati nella spiaggia di Cotrone, siasi rinvenuta ragguardevole quantità di numerio in oro fino alla somma 70 mila. Di tal circostanza fino al momento nessuna menzione si è fatta. Se tale asserzione sia vera o nò, io non posso accertarla, per altro non si deve dispreggiare tale notizia e prendere riservatamente conto di ciò onde adottare le convenevoli disposizioni. Dico per altro, che tal voce si è sparsa da colui che ieri quì per ordine conduceva la bandiera de' rivoltosi.

Ella nella sua saggezza saprà dare quelle disposizioni all' asserto conducenti.

Il Commessario di Polizia — DONADEO.

Al Signor
Intendente della Calabria Citra, Cosenza.

—

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza li 23 giugno 1844.

Eccellenza — In continuazione del mio rapporto de' 20 andante relativamente allo sbarco de' rivoltosi nella spiaggia di Cotrone, ecco quant' altro occorre rassegnare a V. E. in sequela di ufficiali rapporti ricevuti.

Nel giorno 20 corrente mese la G. urbana di Belvedere guidata dagli urbani ed affrancata da gendarmi, si mosse per arrestare gl' individui ch' erano disbarcati nella spiaggia di Cotrone. Alla resistenza di questi la forza cercava obbligarli, e furono scambiate alcune fucilate dalle quali rimasero vittime il Capo-urbano col suo nipote, e feriti alcuni gendarmi. All' annunzio di tale avvenimento la G. urbana di S. Giov: in Fiore corse in aiuto, ed

altro scontro ebbe con i disbarcati, e nel conflitto rimasero uccisi due de' disbarcati, ed altri dodici assicurati alla forza fra i quali due feriti, ed altri sei individui si sbandarono, e che posteriormente inseguiti sempre dalla forza sono di già quattro di essi caduti ne' lacci della giustizia in tenimento di Casino, Calabria Ultra 2.ª, ed altro fu arrestato dal contadino Luigi Grande, eccetto il fuorbandibile Giuseppe Meluso altrimente detto lo Nivaro di S. Giov: in Fiore, che tuttavia si tiene nascosto alla forza che da per tutto lo insegue. E quindi la intera banda di questi rivoluzionari è rimasta assicurata alla giustizia, e difficilmente resterà esente il Meluso poichè la forza non desisterà dalle ricerche.

Con piacere e piena soddisfazione debbo assicurare l' E. S. che lo spirito delle popolazioni ha dimostrato quale attaccamento si abbia verso il Sovrano ed il buon' ordine.

Gli arrestati ben presto giungeranno in questo Capo-luogo per essere sottoposti a speciali e circostanziati interrogatorii, e l' E. S. sarà istruita del risultato.

Degli ultimi soli cinque arrestati se ne conosce il nome e cognome, secondo la loro assertiva, e sono: Torrato Massoni di Bologna, Pietro Biachi di Forlì, Paolo Mariano di Milano, Giuseppe Tesei di Pesaro, Luigi Nani di Forlì.

Degli altri poi mancano le precise notizie e che sarò sollecito passare all' E. S. tostocchè verranno gli arrestati in questo Capoluogo condotti.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

A Sua Eccellenza
Il Ministro della Polizia Generale, Napoli.

MINISTERO DELLA POLIZIA GENERALE

Su i faziosi esteri disbarcati in Cotrone.

Napoli 25 giugno 1844.

Signore — Le accuso ricezione del suo rapporto de' 20 del corrente, e l' assicuro di rimanere pienamente inteso di quanto

mi ha riferito intorno alla banda di stranieri che, mossa da Corfù disbarcò presso Cotrone.

Il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale
DEL CARRETTO.

Al Signor Donadeo
Commessario di Polizia in Cosenza.

—

MINISTERO DELLA POLIZIA GENERALE

Su i faziosi esteri disbarcati in Cotrone.

Napoli 26 giugno 1844.

Si è ricevuto in questo Ministero il rapporto l'oggetto di cui al margine segnato, portante la data de' 23 corrente n.° 39.

Al Signor Donadeo
Commessario di Polizia in Cosenza.

—

INTENDENZA DI CALABRIA CITRA

Cosenza 26 giugno 1844.

Signore — Ella conosce l'avvenimento di S. Giov: in Fiore, in cui rimasero uccisi due faziosi esteri, ed altri dodeci vennero arrestati.

Mi occorre ora sapere quale impressione abbia prodotto presso il pubblico, e quali voci siansi elevate. La prego di versarvisi, portando specialmente la sua attenzione sugli studenti e su i dottrinarî; e dopo aver esaurito riservate ed accurate indagini mi informerà de' risultamenti; facendomi mensilmente rapporto, ed anche straordinariamente quando il bisogno l'esige, su gli andamenti di dette classi di persone.

L' Intendente — DE SANGRO.

Al Signor
Commessario di Polizia in Cosenza.

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 27 giugno 1844.

Signore — Quale impressione abbia prodotta al pubblico l'avvenimento de' sciagurati sbarcati alla spiaggia di Cotrone, e quali voci siansi elevate, Ella stessa non puote ignorarle: l'evviva al Re con ripetute voci di esultanza all'arrivo degli arrestati fatte dal popolo, manifesta abbastanza qual ne sia il pensiero o desiderio; ed io mi avrei fatto dovere avvertirla caso mai la popolazione commiserasse quei sciagurati.

Non porrò in oblio la classe de' studenti e così detti dottrinarî, sul conto de' quali in fine di ciascun mese ne farò rapporto del risultato anche nel negativo caso, senza che tal sistema impedisca nel caso di osservazioni i rapporti di urgenza. Servo di riscontro alla sua uffiziale della data di ieri, 3° uffizio, 1° carico, riservatissima.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

Al Signor
Intendente della Calabria Citra, *Cosenza*.

—

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 27 giugno 1844.

Eccellenza — Alle ore 23 del giorno 23 dello spirante mese giunsero scortati in questo Capo-luogo n.° dodici dei sciagurati che osarono sbarcare nella spiaggia di Cotrone ed arrestati in San Giov: in Fiore. Questo sig. Intendente si accinse subito a sentirli e distendere l'interrogatorî: in tali atti io non ho avuto alcuna ingerenza poichè non chiamato. Egli si è avvalso del Cancelliere sig. Majone, e dal Commessario sig. Lubrano. Io mi son limitato a tutelare il buon'ordine per l'astinenza del popolo concorso.

Io mi dò il vantaggio rimettere all'E. S. il notamento di essi, e più degli altri arrestati in Casino.

La confusione derivante dai rapporti del Regio Giudice di San. Giov: in Fiore è stata rettificata coll' interrogatorio de' detenuti, ed assodato che de' rivoltosi due soli rimasero estinti.

Preintendo, che tra le carte dei rivoltosi vi si trovano di quelle che potrebbero dar lume di criminose corrispondenze, ma che ci sia bisogno di spiegazioni e dilucidazioni, poichè ci sono delle cifre e numeri per le interpetrazioni delle quali deve aversi la chiave.

Non posso più oltre porgere all' E. S. de' dettagli, in affare non passato per le mie mani, e soltanto posso assicurarla che il buon' ordine si è perfettamente mantenuto, e che un dispaccio telegrafico ha annunziato a questo signor Comandante le Armi della Provincia la istallazione della Commessione onde giudicare gli arrestati suddetti, a quale si è data pronta esecuzione.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

A Sua Eccellenza
Il Ministro della Polizia Generale, Napoli.

—

MINISTERO DELLA POLIZIA GENERALE

Su i faziosi esteri disbarcati in Cotrone.

Napoli 2 luglio 1844.

Si è ricevuto in questo Ministero il rapporto l' oggetto di cui al margine segnato, portante la data de' 27 giugno n.° 48.

Al signor Donadeo
Commessario di Polizia in Cosenza.

—

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 16 luglio 1844.

Eccellenza — La Commissione Militare destinata al giudizio degli Esteri disbarcati in Cotrone, jeri mattina si è messa in at-

tività, e continua le sue sedute — Mi onoro rassegnarlo a V. E. per la superiore intelligenza.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

A Sua Eccellenza
Il Ministro della Polizia Generale, Napoli.

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 20 luglio 1844.

Signor Intendente — Prossimo essendo a terminare il suo travaglio il Consiglio di Guerra per gli Esteri disbarcati, nel caso vi siano più individui a morte condannati, mancano nelle prigioni li ferri per incepparli, non essendovene che soli due. La prego perciò dare i suoi ordini perchè si tenghi pronto quanto occorre per la esecuzione suddetta, nel caso ve ne fusse bisogno.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

Al Signor
Intendente della Calabria Citra, Cosenza.

INTENDENZA DI CALABRIA CITRA

Cosenza 20 luglio 1844.

Signore — In vista del suo foglio di oggi n.° 106, poichè la provvista di oggetti necessarii all' adempimento delle condanne di morte va compresa sotto la categoria *spese di giustizia,* io ho interessato il signor Procuratore generale criminale di dare le sue sollecite disposizioni per la fornitura de' ferri di cui Ella mi parla, egualmente che di ogni altra cosa necessaria nella stessa circostanza. Quindi potrà manifestare ad esso signor Procuratore generale le particolarità relative a tale oggetto.

L' Intendente — De Sangro.

Al Signor
Commessario di Polizia in Cosenza.

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 23 luglio 1844.

Eccellenza — Stamattina riunitasi la Commissione per continuare il giudizio degli Esteri faziosi, il Commissario del Re ha data la sua requisitoria, ed ha chiesto per tutti la pena di morte col 3° grado di pubblico esempio. Gl' incolpati han presentato una memoria in difesa, e la Commissione ha deciso di unirsi alla requisitoria per aversene ragione nella decisione. I difensori non hanno arringato, ma si sono rimessi alla dimanda enunciata.

La Commissione si è chiusa per deliberare. Dimani a buon' ora si saprà la decisione.

Adempio al dovere rassegnare per ora ciò a V. E. per la superiore intelligenza.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

A Sua Eccellenza
Il Ministro della Polizia Generale, Napoli.

INTENDENZA DI CALABRIA CITRA

Cosenza 24 luglio 1844.

Signore — Dimani alle ore cinque antemeridiane si eseguirà la condanna di morte prescritta dalla Commissione Militare per gli Esteri fuorusciti per nove di essi.

Nel prevenirne Lei la prego di prender tutte le misure opportune pel mantenimento dell' ordine, mettendosi di concerto col Capitano di Gendarmeria, cui ho anche scritto sul proposito, e per somministrarle un distaccamento di Gendarmeria, alla testa dei quali Ella percorrerà l' abitato di questa Città per l' oggetto indicato.

Mi assicuri per ora ricevuta della presente.

L' Intendente — De Sangro.

Al Signor
Commessario di Polizia in Cosenza.

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 25 luglio 1844.

Signor Intendente — Stamane alle sette antemeridiane è stata eseguita la sentenza di morte colla fucilazione pronunziata dalla Commissione Militare per gli Esteri faziosi al num.° di nove.

Nel rincontro tutte le misure da me si son prese, mettendomi unitamente al Cancelliere alla testa delle pattuglie, e percorsi tutt' i punti della Città; l' ordine e la tranquillità si è dappertutto serbato.

Riscontro cc.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

Al Signor
Intendente della Calabria Citra, Cosenza.

—

COMMESSARIATO DI POLIZIA

Cosenza 25 luglio 1844.

Eccellenza — Ieri mattina alle 7 antemeridiane si è sciolta la Commissione Militare pel giudizio degli Esteri faziosi, ed ha emanato la decisione di condanna come V. E. si compiacerà rilevare dall' annesso statino.

I primi dodici all' istante furono messi in cappella per attendere a' soccorsi di religione, e momenti pria di entrarvi taluni di essi innalzarono delle grida di *Viva Italia*, ed altri esternarono il sentimento che quattro o cinque eran bastevoli a subire la condanna di morte. Dopo poch' istanti un' Uffiziale di Gendarmeria presentatosi a questo sig. Intendente consegnò un plico di S. E. il Ministro di Giustizia, che apertolo si riunì al Comandante le Armi, ed al Procuratore Generale del Re; in un subito si convocò di nuovo la Commissione Militare, e de' dodici messi in cappella decise che soli nove doveano subire la condanna di morte, e ciò per effetto di ordini di S. E. il Ministro di G[illegible] intelligenza dell' E. V. per quanto ne ho inteso.

Stamattina poi alle 7 antemeridiane la sentenza è stata eseguita per i nove, ed in tal rincontro l'ordine e la tranquillità pubblica non ha sofferto alcuna alterazione.

In continuazione del mio rispettoso rapporto de' 23 andante, mi onoro rassegnare ciò a V. E. per intelligenza.

Il Commessario di Polizia — Donadeo.

A Sua Eccellenza
Il Ministro della Polizia Generale, Napoli.

—

MINISTERO DELLA POLIZIA GENERALE

Pei faziosi esteri. Napoli 27 luglio 1844.

Si è ricevuto in questo Ministero il rapporto l'oggetto di cui al margine segnato, portante la data de' 23 corrente.

Al signor Donadeo
Commessario di Polizia in Cosenza.



FERDINANDO II.

Per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec. Duca di Parma Piacenza Castro ec. ec. Gran Principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

L' anno mille ottocento quarantaquattro, il giorno ventiquattro del mese di luglio in Cosenza.

Il Consiglio di Guerra di Corpo del 9.° Reggimento di Linea Puglia elevato in modo subitaneo per la Provincia di Calabria Citra, giusto l' ordine del 25 giugno ultimo scorso, emanato dal sig. Colonnello Cavaliere D. Raffaele Zola Comandante il suddetto Reggimento, ed interino delle Armi nella Provincia e Piazza suddetta, composto dei signori:

Cav. D. Filippo Flores Maggiore, *Presidente.*

D. Raffaele Florio Capitano
D. Giuseppe Ferrajuolo Capitano
Cav. D. Francesco Mancini 1.° Tenente
D. Antonio Barrese 1.° Tenente
D. Francesco Zerelli 1.° Tenente
} *Giudici.*

D. Raffaele Piccolo Capitano, *Commes. del Re Relatore.*

Giacomo Mancuso 2.° Sergente, *Cancelliere.*

Coll' intervento del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di detta Provincia, nella qualità di uomo di legge. Si è riunito nella Gran Ruota della suddetta Gran Corte, per giudicare i nominati:

1. D. Attilio Barone Bandiera, di anni 34, e

2. D. Emilio Barone Bandiera, di anni 25, figli di D. Francesco, di Venezia.

3. D. Nicola Ricciotti, figlio del fu Luigi, di anni 42, di Frosinone.

4. D. Domenico Moro, figlio del fu Nicola, di anni 25, di Venezia.

5. D. Pietro Bocchiciampe, figlio del fu Vincenzo, di anni 30, di Oletta, in Corsica.

6. D. Anacarsi Nardi, figlio del fu Gregorio, di anni 40, di Modena.

7. Giovanni Verenucci, figlio del fu Carlo, di anni 33, di Rimini.

8. Giacomo Rocca, figlio di Giovanni, di anni 31, di Lugo.

9. Francesco Berti, figlio del fu Antonio, di anni 36, di Lugo.

10. Domenico Lupatelli, figlio del fu Nicola, di anni 42, di Perugia.

11. Giovanni Manessi, figlio del fu Giorgio, di anni 44, di Venezia.

12. Carlo Osmani, figlio di Pietro, di anni 25, di Ancona.

13. Giuseppe Pacchione, figlio di Andrea, di anni 26, di Bologna.

14. Luigi Nani, figlio del fu Giuseppe, di anni 36, di Forlì.

15. Pietro Biassoli, figlio di Domenico, di anni 38, di Forlì.

16. Giuseppe Tesei, figlio del fu Bartolini, di anni 20, di Pesaro.

17. Paolo Marianni, figlio di Angelo, di anni 28, di Milano.

18. Tommaso Massoli, figlio di Alessandro, di anni 20, di Bologna.

Imputati

1. Del reato di cospirazione, ed attentato all' ordine pubblico, il di cui oggetto era di far cambiare la forma del Governo, e di eccitare i sudditi del Regno a sollevarsi contro l' Autorità Reale.

2. Di resistenza alla forza pubblica nel Comune di Belvedere-Spinelli, la sera dei 18 giugno corrente anno, in cui rimasero estinti il capo, ed un individuo di quella Guardia Urbana, nonchè gravemente ferito il Gendarme Berardino Chiacchiarella, il quale, elasso il termine di nove giorni morì; parimenti di attacco e re-

sistenza alla forza pubblica del Comune di S. Giovanni in Fiore il giorno 19 dello stesso mese di giugno.

Il Commessario del Re Relatore ha sostenuto l' accusa.

Il Consiglio di Guerra Subitaneo, inteso lo avviso dell' uomo di legge.

Ad unanimità

Ha dichiarato constare, che:

1. D. Attilio Bandiera
2. D. Emilio Bandiera
3. D. Nicola Ricciotti
4. D. Domenico Moro
5. D. Pietro Bocchiciampe
6. D. Anacarsi Nardi
7. Giovanni Verenucci
8. Giacomo Rocca
9. Francesco Berti
10. Domenico Lupatelli
11. Giovanni Manessi
12. Carlo Osmani
13. Giuseppe Pacchione
14. Luigi Nani
15. Pietro Biassoli
16. Giuseppe Tesei
17. Paolo Mariani
18. Tommaso Massoli

1. Siano colpevoli del reato di cospirazione per aver concertato e conchiuso i mezzi, e di attentato per essersi riuniti in banda armata, e per aver consumati atti di esecuzione, ad oggetto di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l' Autorità Reale.

2. Constare che siano colpevoli di violenza e vie di fatto, accompagnate da pubblica violenza contro la forza pubblica mentre agiva per la esecuzione della legge, con privar di vita un Gendarme e due individui della Guardia Urbana, nello scopo di consumare l' anzidetto reato di Lesa Maestà.

3. Constare che Pietro Bocchiciampe abbia fatto parte della banda suddetta riunita ad oggetto di commettere il cennato reato di Lesa Maestà, e che siasi sciolto dalla stessa pria di essere stato avvertito da alcuna Autorità, e senza avervi esercitato alcuno impiego o funzione.

4. Constare che il suddetto Bocchiciampe abbia commesso il reato di asportazione d' armi vietate senza il permesso in iscritto dalla Polizia Generale.

Visti gli articoli 123, 124, 125, 126, 4, 5, 6 e 149 delle LL. PP. del Regno; 1, 5 ed 8 del Real Decreto dei 12 ottobre 1827, 125 e 126 della Reale Ordinanza di Gendarmeria Reale, Decreto dei 30 agosto 1827, articolo 1 e 3 del Real Decreto dei 9 dicembre 1825; articolo 1° del R. Decreto dei 27 agosto 1831; articolo 147 delle LL. PP.; articolo 369 S. P. militare; articolo 26 e 151 LL. PP. e 296 leggi di procedura penale.

Ad unanimità di voti

Ha condannato e condanna:

1. D. Attilio Bandiera
2. D. Emilio Bandiera
3. D. Nicola Ricciotti
4. D. Domenico Moro
5. D. Anacarsi Nardi
6. Giovanni Verenucci
7. Giacomo Rocca
8. Francesco Berti
9. Domenico Lupatelli
10. Giovanni Manessi
11. Carlo Osmani
12. Giuseppe Pacchione
13. Luigi Nani
14. Pietro Biassoli
15. Paolo Mariani
16. Tommaso Massoli
17. Giuseppe Tesei

Alla pena di morte, da eseguirsi colla fucilazione, e col 3.° grado di pubblico esempio infra le ore 24, in luogo pubblico in Cosenza.

Ha condannato e condanna D. Pietro Bocchiciampe ad anni 5 di prigionia; ha inoltre condannati tutt'i menzionati individui solidalmente alle spese del giudizio, ed ha ordinato, che della presente sentenza se ne imprimano 550 copie in estratto per la pubblicazione e diramazione a cura e diligenza del Commissario del Re Relatore.

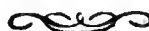
Firmati — Filippo Flores Maggiore Presidente — Raffaele Florio Capitano — Giuseppe Ferrajuolo Capitano — Francesco Mancini 1° Tenente — Antonio Barrese 1° Tenente — Francesco Zerilli 1° Tenente, Giudici — Raffaele Piccolo

Capitano, Commessario del Re Relatore — Giacomo Mancuso 2° Sergente, Cancelliere.

Per estratto conforme
GIACOMO MANCUSO 2° Sergente, Cancelliere.

VISTO
Il Commessario del Re Relatore
RAFFAELE PICCOLO Capitano.

N. B. — La esecuzione per la pena capitale ebbe luogo il giorno 25 luglio 1844, in persona dei nominati: 1. D. Attilio Bandiera, 2. D. Emilio Bandiera, 3. D. Nicola Ricciotti, 4. D. Domenico Moro, 5. D. Anacarsi Nardi, 6. Giovanni Verenucci, 7. Giacomo Rocca, 8. Francesco Berti, 9. Domenico Lupatelli — Essendo stata per gli altri sospesa dietro ordine superiore.



GIORNALE DELLE DUE SICILIE

ANNO 1844, NUM. 61, 134, 155. (*)

A prevenire il cominciamento e la continuazione, chi sa per quanto tempo, di ciarle, articoli e gratuiti racconti di giornali, e per mettere il nostro pubblico, non che gli stranieri, a giorno di un fatto che solo la coincidenza dei tempi ed i riflessi che eccita rendono meritevole di esposizione, ci facciamo ad annunziare un avvenimento che ebbe luogo in Cosenza, Capoluogo della Calabria Citeriore, nel dì 15 del corrente mese.

Una masnada di facinorosi e ladroni, gente che era tenuta d'occhio da tutte quelle buone popolazioni, all'alba si mostrò in quella Città alzando grida di allarme e di concitazione al disordine. Ne ebbero da prima alta sorpresa coloro che uscendo dalle proprie case poterono ascoltarle; ma fortunatamente, vigile sempre la Real Gendarmeria che si tien pronta e celere per sua disciplina, avendo alla testa il bravo capitano Galluppi, cui si unì subito il Comandante del battaglione sig. Capitano Scalese, assalì im-

(*) *Questi articoli servono a confermare il concetto che dei fatti sopranarrati il governo formavasi, ed il modo subdolo e puerile con che credeva d'ingannare i suoi popoli e l'Europa. L'ultimo paragrafo poi si è tolto d'altro ben lungo articolo relativo ad onorificenze e mercedi per quegli avvenimenti concesse; essendo bastevole questo solo perchè avente rapporto a qualche inganno usato ai Bandiera in Corfù.*

mediatamente quei ribaldi, dei quali, dopo breve conflitto, quattro uccise, varî ferì, ed inseguì il rimanente datosi a precipitosa fuga. Le Autorità furono in un momento a' loro posti; e il grido replicato di tutta la popolazione di *Viva il Re* accompagnò quegli sciaugurati fin negli ultimi loro nascondigli.

Il piacere che ha destato il pronto accorrere in difesa della pubblica pace e tranquillità è stato amareggiato dalla perdita del mentovato valoroso Capitano Galluppi, uffiziale di belle speranze che è morto da bravo, qual da tutti si reputava, nel conflitto suddetto. È a deplorarsi tal perdita, non solo dai suoi camerati, ma ancora pel dolore che arrecherà al di lui genitore, uomo già molto chiaro per le sue opere filosofiche e pel suo alto sapere.

Noi riconosciamo in tale folle tentativo anche questa volta una risorsa di quei tristi che cercano sempre incitare a civil guerra con inique suggestioni, il che se non costasse sangue, benchè reo, noi diremmo ridicola opera.

Onore intanto a' bravi Gendarmi; lode a quelle Autorità che han mostrato contegno fermo e leale; onore alla fedele popolazione di Cosenza, che colle grida di *Viva il Re* ha soffocate quelle dei malvagi, e che colla sua indegnazione ha manifestato quanto sieno a detestarsi quei miserabili che osano attentare ai dolci beni dell' ordine e della tranquillità.

—

Pubblichiamo più presto del solito il Giornale di oggi, onde annunziare al pubblico l' ultimo fine, presagito nel supplemento del foglio del 22, della banda dei rivoltosi disbarcata in Calabria.

I superstiti di quella masnada al numero di cinque, poichè intera era di ventidue fuorusciti, fervorosamente perseguiti, sono stati arrestati e messi in mano della giustizia dalla Guardia Urbana del Comune di Casino, Calabria Ultra 2ª, colla cooperazione di distinto personaggio di quei luoghi: e così si è chiusa quella scena, incredibile al racconto, di superlativa stoltezza, di ridicola presunzione, e di crassa ignoranza.

E si può mai giudicare tanto leggermente, come or si è fatto, una nazione, non l' ultima di Europa, che sorpassa i nove milioni di abitanti, attaccata al suo Re, e che vive di una esistenza ben organizzata e forte!!

—

Sua Maestà il Re N. S. volendo poi ricompensare la condotta e lo zelo spiegato dal Regio Console in Corfù, Cavaliere D. Gregorio Balsamo, nella circostanza della partenza clandestina dei fuorusciti italiani testè avvenuta da quel luogo per le Calabrie, si è degnata conferirgli la Croce di Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

FINE





